

MM

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

PETALI D'ORO ARRIVA IL BOOM DEL FIORE

**NEL CENTRO DI MILANO
I FIORAI SONO IN AUMENTO:
OLTRE IL 17 PERCENTO
IN QUATTRO ANNI**

ALDA MERINI

Le figlie accusano: "A due anni dall'inaugurazione il museo è abbandonato a se stesso"

CUCINA DA INCUBO

Nei piatti arrivano gli insetti. Tra timballi di larve e tempura di cavallette

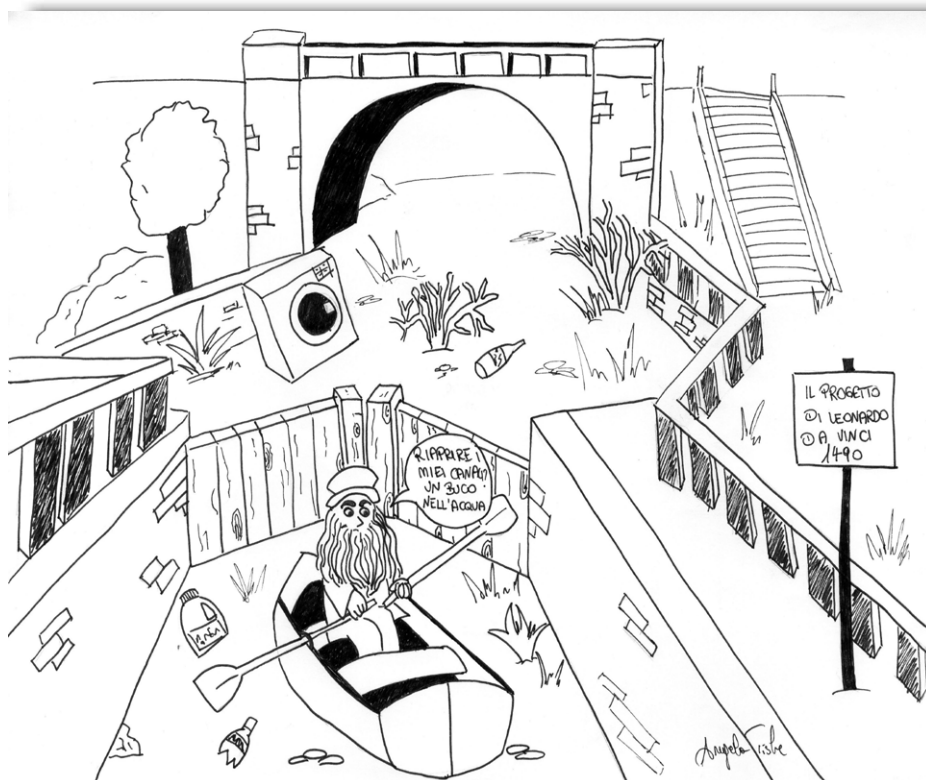
SAN SIRO

Tutti i segreti dello stadio che il Milan è pronto a lasciare nel 2017

INTERVISTA DOPPIA

I rappresentanti dei giovani di Fi e Pd si raccontano dalla cucina alla movida

La Vignetta



di Angela Tisbe Ciociola

MIM



di Carlo Marsilli

@carl_brx

Una città senza ponti

Coperte, nascoste e dimenticate, le vie d'acqua di Milano riaffiorano nei progetti di Expo 2015. Dalla Darsena sul Naviglio Grande, ancora avvolta dai pannelli del cantiere, tra 9 mesi sarà possibile navigare a Nord, fino al canale Villoresi, attraverso la zona Fiera che il prossimo anno ospiterà più di cento nazioni. Riqualficazione e costruzione di nuove vie d'acqua uniranno così le risorse alimentari celebrate dall'Expo del futuro alla Milano antica e nostalgica dei canali navigabili. Eppure, di quella ricchezza che aveva reso il capoluogo lombardo una città al pari di Amburgo e Amsterdam, oggi non rimangono che sbiadite fotografie. Perché nel 2015, quando i lavori di Expo saranno terminati, non faremo gite in barca sul Naviglio pavese e la Conca dell'Incoronata continuerà ad essere un progetto leonardesco senz'acqua. E' lontano il tempo in cui la carta del *Corriere della Sera* viaggiava sulla fossa interna di via San Damiano. Così come i mulini di Via Molino delle Armi, dimenticati assieme alla corrente del canale che oggi scorre sotto al manto stradale. In definitiva, sappiamo che Milano galleggia, ma non abbiamo idea di come costruirci un futuro. La sfida è tutta qui: unire grattacieli degni di una metropoli asiatica a vecchi canali dal fascino nordeuropeo. E su questo paradosso si giocano importanti aspetti urbanistici: investire sulle vie d'acqua già esistenti - senza ricoprirle di cemento, come lamentano i cittadini che vivono attorno al Naviglio Grande

- offrirebbe ad esempio una viabilità interna più estesa. Garantirebbe una qualità di vita maggiore, considerato l'aumento dei trasporti fluviali e la possibilità di sfruttare quei canali per attività sportive. Trasformerebbe l'estetica di una città che del cemento ha fatto uno stile architettonico, integrando acqua e asfalto come altre famose città hanno saputo conciliare. La rivalutazione delle antiche vie d'acqua consentirebbe anche la valorizzazione di luoghi storici come la Conca dell'Incoronata, l'unico ricordo del Naviglio Martesana nel centro storico, dotato ancora di originali attrezzature addette alla navigazione. Il progetto di Leonardo da Vinci vive in uno stato di degrado davanti al quale è difficile rimanere insensibili. Sarebbe bello vederlo trasformato in una monumentale testimonianza di quella che fu la città dei canali, quando ancora nel laghetto di Santo Stefano, a pochi passi dal Duomo, si caricavano i blocchi di marmo di Candoglia con cui venne edificata la cattedrale meneghina. Le amministrazioni che hanno governato Milano negli ultimi cento anni hanno pensato che queste risorse non fossero utili alla città. Investire su un patrimonio che già c'è e chiede solo di essere rivalutato è oggi una decisione che farebbe di Milano una città più coerente con i temi di Expo 2015. Riportandola ad un passato fatto di acqua che bene si specchierebbe nell'acciaio di oggi.

Sommario

Marzo 2014



6 La città dove
la primavera
profuma di più
di Lucia Maffei

9 I DeeJay mandano
in soffitta i classici
alla Gaber e Celentano
di Luigi Caputo

12 Asfalto o pavè?
La sfida tra nuovo e antico
di Maria Chiara Furlò

17 Il barbiere che dà
un taglio all'intolleranza
di Francesco Paolo Giordano

22 Cinquant'anni di delitti
e investigatori: è noir il colore
di Milano
di Maria Elena Zanini



14
San Siro, lo stadio
che non vive solo
la domenica
di Susanna Combusti



18
Da Damasco al Nord Italia,
una nuova casa in sette giorni
di Giulia Carrarini



10
L'alta cucina dà i brividi:
le cavallette saltano in padella
di Silvia Ricciardi



20
Casa Merini,
la poesia non abita più qui
di Angela Tisbe Ciociola



26
L'arte a quattro metri
da terra
di Andrea Tornago

24 Il sushi è di destra o di sinistra?
Intervista doppia ai responsabili
di Fi e Pd dei giovani
di Alessandro Minissi

25 Un milanese alla corte
dei Re asiatici
di Gabriele Principato

28 Metrò, anche le stazioni
diventano di marca
di Zitelli Andrea

29 La città invisibile
delle case sfitte
di Carlo Marsilli

III Ambaradan

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Raffaella Calandra

progetto grafico
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

Mensile della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

Segreteria del Master
Tel. +390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15
E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)
Loreto Print
via Andrea Costa 7, Milano

La città dove la primavera profuma di più

I negozi di fiori sono in forte aumento, ma con chioschi e ambulanti è guerra all'ultimo mazzolino

di Lucia Maffei
@maffei_lucia



Milano è la città dei fiori. In barba alla tendenza nazionale, nel capoluogo meneghino aprono sempre più rivenditori: negozi e ambulanti. Lo dicono i numeri della Camera di Commercio. Una serie storica, che prende in esame il periodo tra il 2009 e il 2013, mostra che in centro i fiorai sono aumentati del 17,7 in quattro anni, passando dai 288 del 2009 ai 339 nel 2013. In Italia invece accade l'opposto. Negozi vuoti, nessuna fila alla cassa per comprare profumate peonie. Nel 2009 nel nostro Paese c'erano 19.489 fiorai, nel 2013 erano 359 in meno. Un calo dell'1,8 per cento. In Lombardia invece il settore è sempreverde. Nella classifica italiana Milano è al quarto posto per numero di commercianti (708) di fiori e bulbi: un soffio dietro a Torino (722), più a distanza dalle regine Napoli (1.115) e Roma (1.299). Ma è la prima città in assoluto per tenuta, al contrario delle altre dove a partire dal 2007 (con l'inizio della crisi) i fiorai non hanno fatto che diminuire. A Milano si moltiplicano i negozi, e insieme a loro gli ambulanti (+18,8

per cento). Un dato che fa scuotere la testa ai proprietari di un chiosco sulla strada, a loro volta guardati con sospetto dietro i banconi del centro. Dalle boutique del bouquet, dove si realizzano composizioni dal costo medio di 160 euro l'una, al giovane bengalese che vende mimose a due euro, si trovano mazzolini per tutti i gusti e i prezzi. In centro le più richieste sono le rose, seguite da margherite, gerbere e *anthurium*. Le prime due non hanno bisogno di presentazioni. La gerbera assomiglia a una margherita grande, ma i suoi colori variano dal giallo, simbolo di dedizione e di gloria, all'arancione, che rimanda al lusso e all'allegria, fino al rosso passione. L'*anthurium*, dal greco "fiore con la coda", si riconosce dall'unico petalo carminio e dalla caratteristica infiorescenza centrale:



una forma che nell'antichità era associata alle frecce di Cupido. A fare l'elenco dei fiori più venduti in città è Giuseppe Roma, 54 anni, membro dell'Associazione fioristi milanesi. Il suo lavoro si svolge quasi tutto nella serra-laboratorio in via Vallarsa, specializzata in scenografie floreali, ma un'idea precisa dei gusti della clientela se l'è fatta grazie al negozio della ditta in piazzale Bacone. «Sono di moda le composizioni con uno sfondo fisso di rami o piante grasse, che durano a lungo. Elementi decorativi? Peperoncini per legare il mazzo o brillantini sui petali nel periodo di Natale». Il cambiamento più significativo notato da Roma in oltre trent'an-

ni di lavoro è il rovesciamento della tradizione. «Oggi è la donna che compra fiori per l'uomo». Non vale più, quindi, il principio del galateo "mai fiori a un uomo, a meno che non sia morto": le milanesi in vena di mostrare buongusto si fanno confezionare per i mariti o i compagni i mazzi più raffinati, che poi finiscono per abbellire la casa. Non che gli uomini non comprino più fiori. Anzi. «Rose rosse a volontà: quelle per la moglie hanno il bigliettino aperto, quelle per l'amante chiuso», sorride Ennio Basilio, 75 anni, cinquanta dei quali passati a vendere fiori nel negozio che porta il suo nome a Porta Romana. Altri clienti dei più esclusivi negozi del centro sono gli addetti alle pubbliche relazioni delle aziende. Anche per le boutique storiche, però, i tempi non sono facili. Per un fiorista i momenti di superlavoro sono tre o quattro all'anno: San Valentino (14 febbraio), la Festa della Donna (8 marzo) per le mimose, la Festa della Mamma (seconda domenica di maggio), dove va di tutto un po', e infine il Natale. Ma le occasioni bisogna anche saperselo

In alto a sinistra, gli attrezzi del mestiere. A destra, ambulante in piazza Castello. In basso a sinistra, Ennio Basilio, titolare del negozio in Corso di Porta Romana. Foto di Lucia Maffei

inventare. «Uno dei nostri incassi maggiori l'abbiamo fatto al Salone del Mobile dell'anno scorso», racconta Roberto Colaluce, 44 anni, responsabile del negozio "Fratelli Fumagalli" in Corso Venezia. «Oltre ai superaddobbi, abbiamo proposto dei semplici mazzolini da mettere sulle casse dei negozi. Sono andati a ruba». Riccardo Tasselli in zona Piola, invece, punta tutto sulla semplicità: negozio specializzato in fiori di campo e offerta di corolle che si mantengono senza acqua, in vendita da due a cinque euro al vasetto. Nonostante l'apertura di nuovi negozi, per vendere qualcosa in più c'è sempre una lotta all'ultimo bocciolo. I negozi storici guardano male i chioschi gestiti da italiani, che a loro volta si lamentano dei

chioschi gestiti da stranieri, e tutti danno la colpa dei cattivi affari agli ambulanti. Chi è nell'ambiente da poco fa fatica. «L'ex proprietario ci ha fatto credere che lavorava», si lamenta Francesca Orilia, 61 anni, che nel 2010 ha rilevato "Piante e fiori" in viale Monza. «Avevo un impiego in Tribunale, mio marito nelle ristrutturazioni: abbiamo creduto che il negozio fosse un buon affare». Perfino le stelle di Natale, il fiore preferito di Francesca, non sono più una sicurezza. «A dicembre del 2012 ho guadagnato 1.700 euro solo di Stelle. Quest'anno, dica una cifra? Nemmeno 500 euro». Sono i funerali che permettono a Francesca di restare a galla. Copribara, mezzocofano e una corona di crisantemi rendono bene, e se l'impresa di pompe funebri le passa almeno 20 clienti al mese il negozio sopravvive. A una cosa, però, non c'è rimedio. La presenza al di là della strada del supermercato Simply, che vende piantine a prezzi stracciati. Lo stesso problema ha il chiosco di otto metri quadri all'angolo tra Corso Buenos Aires e via Nicola Piccinni. Proprio

“ Un ambulante ha regalato una mimosa a una signora che si era fermata da me ”



davanti alla Pam. «I clienti del supermercato comprano là dentro i fiori e chiedono a me di fare la confezione regalo», scuote la testa la proprietaria. «Ma il danno più grande l'hanno fatto i venditori venuti da fuori, che negli ultimi cinque anni si sono moltiplicati. Uno di loro ha offerto la mimosa a una signora che si era fermata per comprare la mia». Gestire un gazebo di fiori richiede una licenza. Per la zona di piazza Duomo (che arriva fino a Loreto) il costo può arrivare a 200mila euro. Bisogna anche compilare la carta d'esercizio, in modo che il Comune sappia esattamente quante persone lavorano nel punto vendita. La conclusione di questi passaggi per la titolare del chiosco all'angolo di Corso Buenos Aires è semplice: «Se mio padre me lo chiedesse ora di prendere il chiosco, e non lo avesse già fatto 15 anni fa, gli risponderi: assolutamente no». Passare l'attività di generazione in generazione è un'abitudine comune tra chi in città vende fiori in strada, anche perché il subentro costa meno dell'acquisto di una licenza. Prenderà il posto di Pietro Leuci la figlia Lina, 43 anni, che per ora lo affianca nel chiosco di in via Melzi D'Eril in zona Sempione.



L'acquisto medio dei loro clienti si aggira sui dieci euro. Certe giornate incassano in totale 20 euro. La colpa, sostengono, è degli stranieri che praticano prezzi al di sotto del low-cost. Ma il concorrente più vicino a loro è il milanese Marco Azeglio, 46 anni, che spiega le difficoltà della sua attività con una teoria diversa: «A maggio è il turno dell'azalea per la ricerca sul cancro, all'inizio di marzo c'è stata la gardenia contro la sclerosi multipla... Tutto importante, per carità. Però non aiuta».

Dall'alto a sinistra in senso orario, Francesca Orilia, proprietaria di "Piante e fiori". Lina Leuci e il padre Pietro, titolari del chiosco in zona Sempione. Roberto Colaluce, flower designer. Riccardo Tasselli, titolare de I fiori di Riccardo Tasselli. Foto di Lucia Maffei

La geometria dei petali

«Mai fare due volte la stessa cosa», spiega nel retrobottega Roberto Colaluce, 44 anni, mentre aggiunge ranuncoli rosa a una combinazione di bacche e candidi Amaryllis Mont Blanc. Responsabile del negozio in Corso Venezia dal 1997, Colaluce è anche flower designer per i Fratelli Fumagalli: crea mazzi artistici in vaso per privati, boutique ed eventi. La composizione a cui sta lavorando è destinata alla sala vip di una gioielleria del centro. «Quindi deve essere raffinata, pulita, appagante, ma non attirare troppo l'attenzione», ragiona. Tenere presente la destinazione è la prima regola per chi disegna con petali e foglie. Qual è l'occasione? Dove sarà messa l'opera? Chi la guarderà e quando? Due i principi guida: «Armonia dei componenti e geometria dell'insieme». Per il resto, viva la fantasia. «Mi baso sulla stagione, ma anche sui colori dei fiori, sull'ispirazione del momento, perfino sul tempo atmosferico».

L.m.

I deejay mandano in soffitta i classici alla Gaber e Celentano

Secondo Spotify i milanesi ascoltano sempre più musica dance e commerciale e dimenticano i cantautori della tradizione italiana

di Luigi Caputo
@LuiCaput

Giorgio Gaber e Adriano Celentano devono farsene una ragione. Loro, simboli della canzone milanese, resistono solo nei negozi di vinili. I ragazzi della via Gluck di oggi conoscono il web, e ascoltano altro. Pitbull, Eminem, Avicii: Milano balla su altre sonorità e con le parole di nuovi artisti. I dati rilasciati da Spotify, una delle piattaforme di musica digitale in Italia, disegnano uno spiccato profilo internazionale dei milanesi: nella classifica delle trenta canzoni più ascoltate non ci sono artisti italiani. Ornella Vanoni sostituita da Lady Gaga, Enzo Jannacci con Mika. Possono sembrare accostamenti inverosimili, ma nelle playlist dei milanesi c'è *Stardust* e non *Andava a Rogoredo*. Sono soprattutto i giovani a restituire questa panoramica della musica a Milano, ma non solo: «Spotify è un servizio utilizzato da tutte le fasce d'età – afferma Veronica Diquattro, responsabile italiana della piattaforma – con un catalogo di 20 milioni di brani tutti possono trovare le proprie canzoni preferite». Le piattaforme digitali stanno trasformando il modo di fruire la musica. Rispetto allo scorso anno hanno registrato un aumento del 183 per cento. Solo su Spotify sono state ascoltate oltre 65 milioni di ore di musica. Da questo mercato passa la maggior parte del traffico musicale, che grazie al digitale è entrato in una nuova era. Le case discografiche hanno in parte contenuto il problema della pirateria. In più le piattaforme garantiscono loro notevoli ricavi: «Conferiamo il 70 per cento delle nostre entrate ai titolari dei diritti d'autore – conferma Veronica Diquattro – dal momento del lancio di Spotify in Svezia (2008) abbiamo versato alle case discografiche più di un miliardo di euro, 500 milioni solo nel

2013». Le persone utilizzano Spotify per la facilità di trovare nuova musica e la disponibilità di un catalogo vastissimo. Ecco allora che Pitbull con la sua *Timber* conquista la vetta della classifica dei brani più ascoltati a Milano negli ultimi tre mesi. I deejay francesi Klingande con *Jubel* si piazzano al secondo, Lorde con *Royals* al terzo. È soprattutto la musica dance e commerciale a dominare la classifica: su trenta canzoni, diciassette appartengono a questi generi. Milano ha dimenticato i cantautori e si riscopre più discoteca? A ritmo di bassi e mixer il jukebox dei milanesi premia la leggerezza della melodia più che la profondità dei testi. Spiega Veronica Diquattro: «L'utente di Spotify è un innovatore e una persona influente sui social network. Nel primo anno della piattaforma in Italia, gli artisti internazionali più ascoltati sono stati i Daft Punk, Avicii

e Macklemore & Ryan Lewis. Tra gli italiani, ci sono Jovanotti e Fedez». Nei primi trenta brani più ascoltati non ci sono classici italiani. L'orizzonte degli utenti di Spotify è limitato ai successi del momento, e forse la musica nostrana non riesce a competere con gli artisti internazionali. Sono le celebrità come Katy Parry (presente con due canzoni nella classifica) a essere tra le più richieste. Non sono però le pop star a dominare l'attuale scena musicale. I deejay si stanno imponendo con le loro sonorità e come nuove icone del mondo dello spettacolo. Calvin Harris (che è anche il più pagato al mondo con 46 milioni di dollari guadagnati nel 2013) e Avicii sono i protagonisti di questa nuova moda musicale.



L'alta cucina dà i brividi: le cavallette saltano in padella

Tra novel food e tradizione ecco i cibi che rompono gli schemi.
Ed è già gara tra gli chef per portare gli scorpioni a tavola



Una coppa di grilli essiccati pronti alla macerazione.
Foto di Silvia Ricciardi

di Silvia Ricciardi
[@silviacciardi](#)

Per rompere i tabù alimentari ci vuole il sangue freddo dei coleotteri e un pizzico d'immaginazione. Resistano all'istinto di voltare pagina i deboli di stomaco. Timballi di larve e tempura di cavallette sembrano formule magiche? Non per la Fao. L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura annovera gli insetti tra i cibi del futuro. Se in Italia c'è ancora reticenza nel proporli a tavola e le questioni igienico-sanitarie irrisolte ne ostacolano di fatto la commercializzazione, non mancano novità alimentari e tradizioni inconsuete in altre parti del mondo. Piaccia o no ai conservatori probrasato sono oltre 1900 le specie commestibili, per 2 miliardi di consumatori – altrimenti detti entomofagi – sparsi tra Asia, Africa e America Latina. Ad aprire la breccia già diversi Paesi d'Europa. Dai lecca lecca agli insetti nei magazzini Harrods di Londra passando per gli

snack a base di cavallette della catena francese Auchan – un vero successo –, la sperimentazione è aperta. Tra gli *alternative food* dell'Aphrodite di Nizza, ristorante per gourmet, c'è il menu evocativo «la terra incognita». Nel petit *pois carré*, piccolo cubo di crema di piselli, minuscoli vermi della farina spuntano da ogni lato. E poi i *grillons croustillants*, grilli piacevolmente croccanti su crema di mais, per concludere col dessert: corn flakes al cioccolato e vermi. Altre ricette, ma stessi ingredienti, per l'Ento di Londra, un progetto di take away ideato dagli studenti del Royal College of Arts. Tanti grilli per la testa anche per la milanese Giulia Tacchini, giovane food designer e docente di antropologia culturale all'Istituto europeo di design. Sull'entomofagia ha svolto la sua ricerca di tesi al Politecnico. «L'uso distorto di proteine animali nei Paesi occidentali è poco sostenibile nel lungo periodo.

Siamo di fronte a un sistema di distribuzione alimentare non più corretto e gli insetti sono una valida fonte integrativa di proteine». Così è nato il biscotto integrante, con farina di acheta domesticus, il grillo del focolare essiccato e macerato, che Tacchini ha impastato in una frolla al «retrogusto di nocciola». Impegnata nella divulgazione dell'appetibilità degli invertebrati, già nelle ultime due edizioni al Salone del Mobile ha proposto grilli – da lei allevati – in tutte le salse: ricoperti di cioccolato, nel croccante, persino saltati con gli spaghetti. «Senza saperlo mangiamo già tra i 300 e i 500 grammi di insetti all'anno». Contaminazioni, per carità. Si tratta di frammenti e coloranti tollerati e contenuti nei più comuni beni di consumo, compresa l'italianissima pasta. Un cambio di prospettiva nei costumi alimentari, senza eludere gli standard di sicurezza degli alimenti, va tutto a vantaggio del



In alto a sinistra, Giulia Tacchini, vegetariana convertita all'entomofagia.
In basso a sinistra, linguine alla alghe. A destra, biscotti integranti con farina di grilli
Foto di Silvia Ricciardi

benessere, dell'ambiente e di un'economia più sostenibile. E se è ancora presto per fare pronostici su quello che succederà con gli insetti in Italia, certamente Milano avrà una parte da protagonista nel raccontarli sul grande palcoscenico di Expo. Ma per ora anche i grandi chef si dividono. Il «cuoco pop» Davide Oldani sugli insetti è bloccato da un pregiudizio e spera che il prossimo futuro riguardi più il vegetale, frutta, spezie ed erbe in prima linea. Carlo Cracco invece si è spinto alla ricerca più estrema, spazzando locuste e scorpioni prima del ritorno alla cucina regionale: «quarantasette Paesi nel mondo usano gli insetti come fonte di proteine. Siamo noi che li pensiamo strani, sporchi e anormali, ma un allevamento di insetti inquina un decimo rispetto a quello di manzi». Tra le grandi novità che hanno già passato il setaccio degli stereotipi ci sono le alghe. Tutti convinti che sia stato il sushi a portarle in Italia? Falso. Fabio e Vanda Consonni le studiano e commercializzano dal 1996. A Milano, al numero 2 di piazza Giovine Italia, hanno aperto l'Algheria, il primo negozio specializzato del

Bel Paese, che grazie all'on-line vende in tutta la penisola. Da cibo di strada nel Sud Italia all'alimentazione macrobiotica, la cucina etnica è solo l'ultima moda per divulgare le erbe marine. «Le zeppole di mare, pasta di pane fritta con lattuga di mare, sono una ricetta campana – ricorda Consonni – l'interesse è cresciuto con la promozione di stili di vita più in armonia con la natura. Dal biologico all'alimentazione vegan la scelta di questi prodotti è a cavallo tra etica e salute». Tutt'altro percorso per le lumache, che da cibo popolare hanno scalato la classifica imponendosi come piatto per intenditori. Quando se ne parla le reazioni immediate sono sempre due, a seconda della scuola di pensiero: i detrattori le chiamano viscide, i fautori succulente. Per Marco Ghiringhelli sono

“ Senza saperlo
mangiamo già tra
i 300 e i 500 grammi
di insetti all'anno ”

diventate un'occasione per ricominciare, dopo una vita spesa nel marketing di numerose industrie chimiche milanesi. «Nel 2011 ho lasciato l'azienda per dedicarmi ai terreni di famiglia, a Luino. Dell'elicoltura, l'allevamento di chiocchie, non conoscevo niente. Con un investimento di 30 mila euro ho messo in piedi un'attività da 5 mila mq. È un impegno part time: da aprile a ottobre bastano un paio di giorni a settimana di manutenzione. E il resto dell'anno sono in letargo». Per iniziare ha acquistato 25 mila esemplari, 300 kg di molluschi gasteropodi che nel giro di pochi mesi sono diventati 500 mila. La produzione di lumache è regolamentata dagli anni '70, quando la raccolta in natura è stata di fatto vietata. «In Lombardia non c'è una tradizione di allevamenti, ma il mercato è in forte sviluppo. E in pochi sanno che le lumache sono persino quotate alla borsa alimentare di Milano e Bruxelles». Sta di fatto che l'Italia non riesce ancora a soddisfare la domanda interna, affidandosi alle importazioni per oltre il 60 per cento dei consumi.

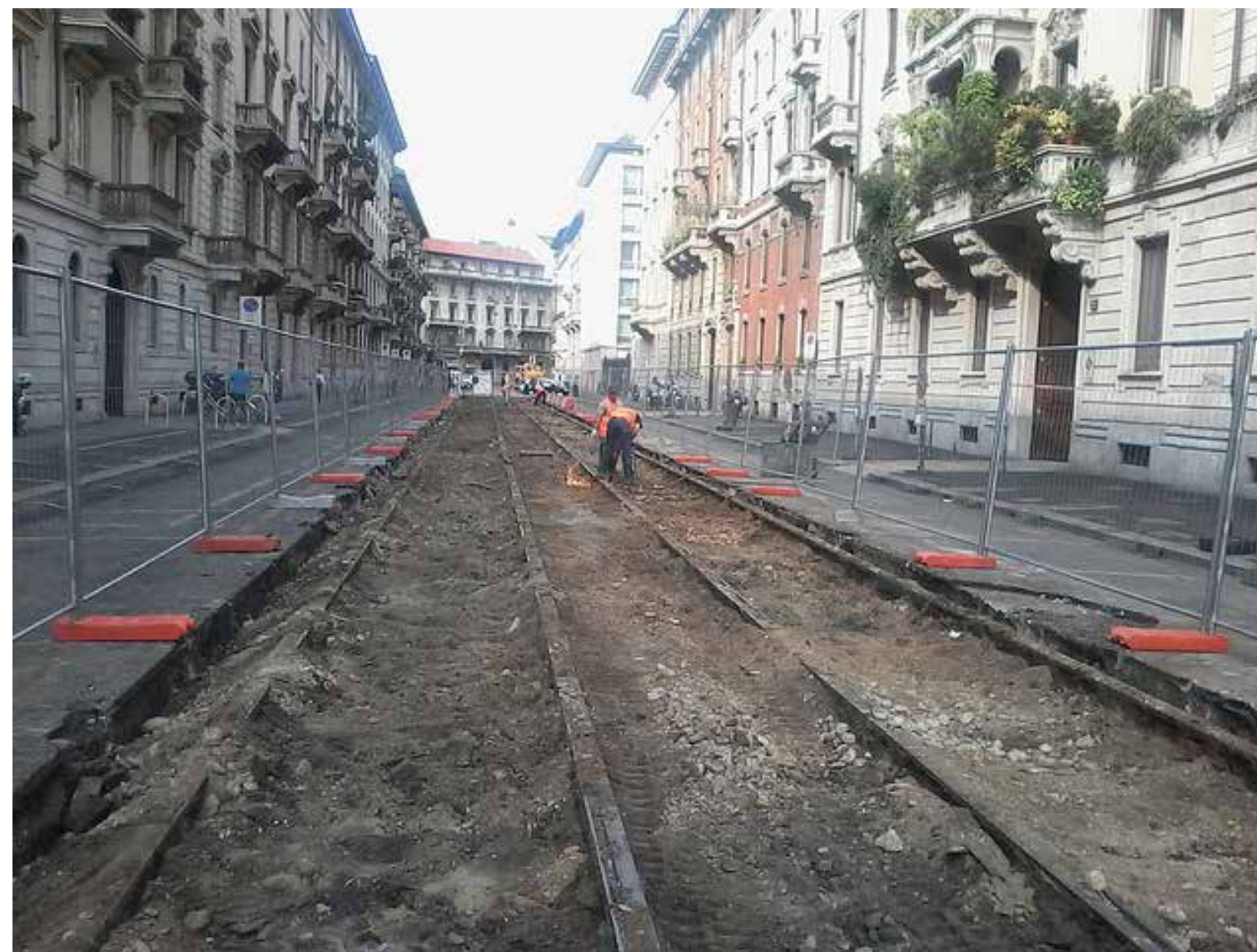
Asfalto o pavè? La sfida tra nuovo e antico

**La pavimentazione storica
costa ed è poco sicura.
Ora il Comune deve scegliere
se conservarla o dirle addio**

di Mariachiara Furlò
[@mariachiarafur](#)

Il massello è la nuova pietra dello scandalo. Pavè sì, pavè no. Questo il problema. Meglio preservare il fascino storico della pietra o piegarsi all'efficienza grigia dell'asfalto? La risposta divide i milanesi, ma i numeri della pietra parlano chiaro. I masselli di granito occupano 530mila metri quadrati della città. Sono 190mila i metri di cubetti di porfido e altri 40mila quelli in pietra naturale. Ci sono poi 21mila metri quadrati di ciottoli di fiume. Complessivamente, la spesa per la manutenzione di tutte queste pietre è di 4 milioni di euro l'anno. A questi vanno aggiunti anche i risarcimenti che il Comune deve a chi è vittima di incidenti causati dal fondo stradale sconnesso. Soprattutto pedoni e ciclisti, vittime della pavimentazione sconnessa e dei binari in disuso. Ecco perché diventa necessario correre ai ripari. Nel 2006, l'allora giunta di centrodestra tentò un piano di rimozione del pavè, l'attuale amministrazione del sindaco Pisapia tende, invece, a trovare un punto di equilibrio. «Non siamo pro asfalto e contro la pietra, ma dobbiamo garantire la sicurezza dei cittadini: automobilisti, ciclisti e pedoni» ha dichiarato l'assessore ai lavori pubblici Carmela Rozza durante la presentazione dei dati sugli ultimi lavori stradali effettuati dal Comune.

E qualcosa effettivamente è stato fatto. Nel 2013, per il rifacimento del manto stradale sono stati spesi 15 milioni di euro. In sette mesi di lavori, sulle strade di tutte le nove zone della città ci sono state 323 nuove asfaltature, per una superficie complessiva di circa 1.207.000 metri quadrati. Varia la tipologia dei lavori: si va dalla ricostruzione di intere strade al "rattoppo" di alcuni tratti particolarmente dissestati. Gli interventi hanno riguardato il rifacimento della carreggiata ma anche quello dei marciapiedi. Come ha sottolineato l'assessore Rozza: «Tutte le strade sono garantite per due anni. Le aziende che non fanno bene il loro lavoro sono quindi obbligate a rifarlo a loro spese entro questo limite di tempo». Secondo le statistiche fornite dal Comune l'ultimo anno sono stati contestati gli interventi effettuati su 32 strade, e 18 sono state ripristinate in regime di garanzia, senza ulteriori spese a carico dei cittadini. Per il 2014 sono programmati lavori su 259 nuove strade per una superficie di circa 966.000 metri quadrati e un investimento di circa 70 milioni di euro. Ma i cittadini del gruppo "No Asfalto", nato su Facebook lo scorso luglio e ormai arrivato quasi a 2000 "mi piace", sono pronti a dare battaglia al Comune. Anche loro ci tengono



In alto, i lavori di rimozione del pavè nel centro di Milano. In basso, la pavimentazione e l'asfalto di Piazzale Baracca. Foto: Comune di Milano e Piano Strade

a sottolineare che non sono: «Fanatici del pavè, assolutamente contrari all'asfalto in tutte le sue forme. Però, l'Italia è famosa per la sua arte e noi la vogliamo tutelare, visto che i masselli della pavimentazione milanese ne fanno ampiamente parte», commenta il fondatore del gruppo Ivan Salvagno. La mobilitazione dei cittadini è nata dai lavori che la scorsa estate hanno cambiato il volto di Piazzale Baracca, vicino alla fermata della metropolitana Conciliazione. Qui, con l'autorizzazione della soprintendenza ai beni culturali, i masselli sono stati sostituiti da uno speciale asfalto rosso, che i cittadini non riescono proprio a mandar giù. Luigi Caprarella è un architetto di 52 anni, appassionato di urbanistica



e fondatore dell'associazione Milano Bene Comune. Fa parte anche lui del gruppo di cittadini milanesi rimasti scottati dal rosso di Piazzale Baracca. Secondo lui, sono tante le considerazioni da fare prima di intervenire sulla pavimentazione stradale: «Ogni materiale ha la sua poesia, i suoi colori e valori. La strada di una città è importante quanto l'altezza degli edifici, le alberature e le illuminazioni. Tutti insieme questi elementi garantiscono la qualità dello spazio urbano. Milano è una città laboriosa e storicamente si è sempre mangiata il proprio passato, non ci sono molte tracce per esempio del fatto che fosse stata capitale dell'impero romano. Perché eliminare anche il pavè?», si chiede Caprarella. Anche l'europarlamentare di Forza Italia Isabella (detta Susy) De Martini ci tiene a preservare le identità strutturali, culturali e artistiche in cui si inserisce la preservazione del pavè, inoltre afferma preoccupata: «Mantenere l'asfalto in condizioni di efficienza costa di più rispetto alla pietra e, spesso, è causa di appalti lucrosi». A queste domande e preoccupazioni il Comune risponde con una certezza: «La città storica verrà salvaguardata e la pavimentazione in massello non sarà eliminata», afferma l'assessore Rozza. E in vista di Expo 2015 sono già cominciati i lavori volti a rimuovere il pavè da alcune zone periferiche per spostarlo in altre più centrali. Un'operazione all'insegna del risparmio, visto che verranno utilizzati materiali già esistenti e che alle spese per i lavori parteciperanno anche i privati. I commercianti sono, infatti, i primi interessati ad avere davanti ai loro negozi un manto stradale ineccepibile. Per il rifacimento di via Santa Radegonda, nelle vicinanze di piazza Duomo, esiste già un accordo tra Comune e Rinascenza (uno dei cui ingressi è proprio da quella strada). L'assessore Rozza stima in oltre 300 mila euro il risparmio per il Comune dalla collaborazione con i privati. Sul sito dell'assessorato è possibile controllare lo stato dei lavori e quali saranno i prossimi interventi, dove si manterrà la pietra e dove invece l'asfalto prenderà il posto del pavè. I cittadini, così, potranno continuare a fare da cani da guardia delle strade milanesi e alla loro storia.

San Siro, lo stadio che non vive solo la domenica

Il Milan potrebbe lasciarlo nel 2017, ma il vecchio stadio ha ancora tanti segreti da raccontare e i turisti lo considerano alla stregua dei musei più importanti della città

di Susanna Combusti
@susannacomb

Alle dodici di un martedì mattina, lo stadio più grande d'Italia è un gigante vuoto che pare addormentato. Le strade senza traffico. Vuoto piazzale Angelo Moratti, industriale milanese, padre di Massimo e suocero di Letizia. A terra rimangono solo i residui della folla che è passata: stappelle, cocci di Heineken, una bustina di Gaviscon, digestivo. Quattro turisti cinesi camminano intorno ai pilastri dello stadio, faccia in su e mappe in mano, i taxi fermi alle loro spalle, in attesa. Il nome completo sarebbe stadio Giuseppe Meazza in San Siro, che fa molto personaggio di Fantozzi, ma nessuno lo chiama così, neanche Wikipedia. Si dice che per gli interessi sia Meazza e per i milanisti San Siro. Leggenda. I più - italiani, stranieri - continuano a chiamarlo con il nome originario, San Siro appunto, in onore di una chiesa del quartiere distrutta durante la seconda guerra mondiale. Lo stadio invece è ancora lì, a pochi passi dall'Ippodromo, «una navicella spaziale atterrata in città», come lo definì il Times nel 2009, quando mise San Siro al secondo posto nella top ten degli stadi più belli del mondo, scrivendo che «era impossibile non sussultare appena lo si vedeva per la prima volta». Piero Pirelli, presidente dell'AC Milan e nessuna parentela

con l'altro industriale, lo aveva immaginato come un regalo alla città. Solo calcio e nient'altro: la pista d'atletica a San Siro non c'è. L'architetto Ulisse Stacchini, che firmò il progetto con Alberto Cugini, aveva già disegnato la Stazione Centrale. Fu costruito in tredici mesi: quattro tribune non collegate tra loro e una capienza di 35 mila posti. Partita inaugurale il 19 settembre 1926, amichevole tra Milan e Inter che finì 3-6. Nove anni dopo lo stadio divenne comunale, ma il Milan continuò ad essere l'unica squadra di San Siro per più di un decennio. L'Inter, che si allenava all'Arena Civica voluta da Napoleone, si trasferì solo nel 1947, lo stesso anno del ritiro di Giuseppe Meazza, dopo vent'anni e 284 reti. Quando il calciatore morì, nel 1979, il comune di Milano decise di dedicargli lo stadio. Nato e cresciuto nel quartiere di Porta Vittoria, una stagione al Milan e tutta una vita all'Inter: nessuno, più di lui, poteva rappresentare cosa fosse il calcio per Milano e viceversa. Rivali da sempre, Milan e Inter finora hanno condiviso soltanto la casa. Adesso le due squadre potrebbe trovarsi, definitivamente, separate. A fine marzo la società rossonera ha manifestato il suo interesse per uno stadio di proprietà da costruire a Rho, in quei 120mila metri quadrati lasciati vuoti a esposizione

universale finita. L'amministratore delegato Barbara Berlusconi cerca soci per l'investimento, circa 300 milioni di euro e l'avvio lavori è fissato a giugno 2016. Intanto Erik Thohir valuta i piani di ristrutturazione di San Siro e tenta accordi col Comune. Inter e Milan pagano a Palazzo Marino 9 milioni e 136 mila euro l'anno, con versamenti trimestrali e l'obbligo di investire il 70 per cento della cifra in opere di manutenzione. Nel 2000 Comune e Consorzio San Siro hanno firmato una convenzione di durata trentennale, che viene continuamente modificata e aggiornata. «Un documento ostico», secondo l'ufficio comunale che si occupa dello stadio. Difficile o meno che sia, la convenzione ha avuto il merito di parlare a Milan e Inter insieme, e non più separatamente come avveniva da cinquant'anni. La modifica più importante è stata nel 2010: affitto portato da 8 a 9 milioni, e priorità assoluta ai lavori di manutenzione e trasformazione di San Siro. Lavori a carico dei due inquilini eccellenti. Obiettivo: ospitare la finale di Champions League del 2016. Una candidatura, però, che soltanto gli stadi d'élite possono avanzare. San Siro c'ha provato e c'è riuscito. La finale di Champions League si giocherà al Giuseppe Meazza di Milano. La grande

coppa mancava dal 2001, partita tra Bayern Monaco e Valencia, vinsero i tedeschi ai rigori per 5 a 4. Per rientrare nei nuovi parametri Uefa (una certa misura del campo, aree hospitality, numero di posti a sedere...) lo stadio ha avuto bisogno di un ritocco lungo sei anni. Costo totale dei lavori, 60 milioni di euro. Alcuni sono stati già fatti, altri sono ancora in corso e saranno chiusi a ridosso del 2016. Prima di tutto si è cambiata l'erba. Da naturale a misto sintetica, illuminata ogni giorno da un esercito di fotolampade che compensano la quasi assenza di luce naturale, poca per motivi meteorologici e architettonici, perché la copertura reticolata dello stadio, costruita insieme al terzo anello in occasione dei Mondiali di calcio del 1990, fa ombra su campo e tribune. Da migliorare servizi igienici, rampe d'accesso, servizi di sicurezza, infermerie e aree ospiti. Gli Sky Box, i mini appartamenti sopra il primo anello dove si segue la partita tra un flûte di champagne e l'altro, vanno aumentati. Le ditte vengono scelte tramite appalto di gara dalle due società concessionarie, Inter e Milan. A fine dicembre si è chiuso un bando da quattro milioni e mezzo di euro per «l'adeguamento impiantistico ed il ripristino dei servizi agli spettatori e delle strutture dei settori arancio e



verde al secondo anello dello Stadio "G. Meazza" di Milano», come si legge sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. Le firme, sul documento, sono di Alfonso Cefaliello e Pierfrancesco Barletta, amministratori delegati in quota Milan e Inter di M-I Stadio, la società nata nel 2011 dal Consorzio San Siro Duemila, che gestisce stadio, punti vendita e museo. Una rete fittissima di attività in cui si muovono centinaia di persone. Il Meazza potrà pure sembrare vuoto, ma certo non lo è. Neanche quando

l'arbitro fischia e vanno tutti a casa. Nei giorni senza partite lo stadio è agitato da un brulichio che si capisce solo entrando dall'unico ingresso aperto, l'8. Due agenti della sicurezza presidiano i tornelli. Le poche macchine del piazzale vanno a una velocità che neanche a Monza. Oltre le cancellate si vede qualcuno, poi più di uno man mano che l'occhio si avvicina. Stranieri, perlopiù, ma anche italiani. Sono i visitatori del Museo San Siro, un box grigio con scritta arancio, entrata dal Gate 8, ma con progetti di



A sinistra, sulla copertura i 256 proiettori con lampade da 3.500 watt. A fianco, l'ingresso del San Siro Museum. Sotto, le fotolampade sul campo. Foto di Susanna Combusti

trasloco a breve termine. «Nel 2015 il museo verrà spostato all'interno dello stadio, sotto le gradinate blu, agli ingressi 14 e 15», spiega Alessandro Libutti, responsabile del progetto scuole del Museo. Sempre per il 2015 dovrebbe essere pronto il prolungamento della metro Lilla, che ha il capolinea proprio a San Siro. Aperto da quindici anni, il museo è stato a lungo un unicum in Italia, finché anche la Juventus non ne ha inaugurato uno a Torino. All'interno sono conservati, in una teca, i trofei delle due squadre di casa, equamente suddivisi. Una coppa Rimet a te, una coppa Italia a me... C'è un modellino di San Siro in puro legno. C'è la macchinetta che ti stampa le monete con lo stemma della squadra. E ci sono tanti visitatori: 245mila in tutto il 2013. «Dipende molto dalla stagione, vanno a flussi. I giapponesi vengono a primavera, mentre a giugno e luglio è boom di olandesi e tedeschi. In estate abbiamo una media di 1000 persone al giorno. Il museo più visitato di Milano», gongola Libutti. A volte vengono anche i giocatori, con le famiglie. Come Pazzini. Ed Erik Thohir, che ha avuto un suo giro privato dopo aver acquistato l'Inter da Angelo Moratti. Il tour del museo prevede l'entrata allo stadio, negli spogliatoi, ma non in campo. Lì si può scendere soltanto in occasione della notte bianca di San Siro, che di solito è il 25 maggio, ma molto dipende dal campionato e altri impegni. Come i concerti, gli eventi privati, le pubblicità. «Ci sono due società principali che gestiscono il calendario culturale», racconta Caterina Voltan dell'ufficio marketing di M-I Stadio. I concerti sono iniziati con quello di Bob Marley, 27 giugno 1980. Centomila persone vennero da tutta Italia per ascoltare il re del reggae che sarebbe morto appena un anno più tardi. Questa estate suoneranno Biagio Antonacci, Ligabue, Vasco Rossi, Modà. Ma anche i Pearl Jam (biglietti già esauriti) e gli One Direction, costo base 80 euro e previsioni di fan in delirio. Negli anni ci sono stati i concerti di U2, David Bowie, Genesis, Rolling Stones, Bruce Springsteen e Michael Jackson. Roba da far tremare gli spalti. Che infatti tremano. Il comune di Milano ha affidato al Politecnico l'incarico di valutare le criticità



Una parte del settore arancio di San Siro è riservata agli studenti delle scuole elementari e medie.
Foto di Susanna Combusti

collegate a decibel, urla e scossoni, perché una folla danzante può far male a una struttura che ha quasi cent'anni. I posti a disposizione per gli spettatori sono 81mila e 277. L'Inter ha una media di 52mila tifosi a partita, più 10,5 per cento rispetto all'anno scorso (dati Osservatorio Calcio Italiano). Un risultato non da poco nelle domeniche del calcio italiano, sempre più in diretta tv che in diretta reale. Se l'Inter è l'eccezione nel panorama italiano, il Milan invece, con i suoi 30mila spettatori a partita, rappresenta bene la crisi degli stadi. Le persone che ruotano attorno a San Siro sono comunque molte di più, tra tecnici, fotografi, operatori, addetti alla sicurezza e ai servizi ristorazione. Senza contare chi lavora prima e dopo la partita, per smontare e attaccare pannelli, luci e scritte degli sponsor.

Oltre ai punti bar e ai paninari fuori dallo stadio, c'è un ristorante al primo arancio e le cucine degli Sky Box. Il lavoro della vita, per molti, starsene a guardare la partita gratis e in più venir pagati. Molti studenti fanno gli steward o le hostess, 250 ragazzi a partita per accompagnare gli spettatori ai loro posti. Però il vestito, elegante, se lo devono comprare loro, la paga è di cinque euro l'ora e non si può lasciare la postazione assegnata. «Devi stare allo stadio tre ore prima, e ti puoi allontanare solo se c'è un collega che ti sostituisce. E quando se fuori fa un freddo cane, visto che non ti puoi muovere», racconta Daniele, un anno di lavoro come steward. Eppure la navicella spaziale di San Siro incanta ancora. Anche adesso che il Milan, il suo primo amore, sta per andare via.

Il barbiere che dà un taglio all'intolleranza

Miki, professionista eritreo, racconta come il suo salone a Porta Venezia sia diventato un esperimento riuscito di integrazione



Miki mentre asciuga i capelli a un cliente nel suo negozio multi-etnico, dove lavora insieme ad altri quattro dipendenti.
Foto di Francesco Paolo Giordano

di Francesco Paolo Giordano
@fpaologordano

«Qui ci dimentichiamo di essere stranieri». Qui, cioè Milano, Porta Venezia, quartiere africano. Ce ne parla Miki, giovane barbiere eritreo che ha aperto il suo negozio nel 2008 in via Tadino: oggi cittadino italiano, un tempo uno dei tanti, quando nel 2002 ha solcato il mare, sperando di raggiungere Londra. Ma l'Inghilterra era troppo lontana: Miki si è fermato a Milano, c'erano alcuni familiari che conosceva alla lontana. L'apprendistato presso un barbiere arabo, ancora in via Tadino, poi il salto da Louis Le Conte in via Lazzaro Palazzi. «Ho sempre lavorato in questo quartiere, è stato un riflesso automatico avviare qui la mia attività», scherza Miki, ma nemmeno tanto: è tra queste vie alle spalle di corso Buenos Aires che sorge il quartiere africano, formatosi negli anni Settanta. «Per noi questa zona è un punto di incontro. Ma in pochi abitano qui, il grosso si concentra tra San Siro, Corvetto, Niguarda e viale Molise. Io vivo in via Mecenate». Uno spazio luminoso con tre saloni, un divanetto all'ingresso per i clienti in attesa, mobilio moderno ed essenziale, la tv in alto che rimbom-

ba tra il ticchettare delle forbici e il soffio rumoroso di un phon. Questo è il regno di Miki, dove lavora insieme ad altre quattro persone. In bella mostra una coppa («Ho vinto un contest per barbieri»), sulle pareti foto di calciatori: Adriano, Martins, Maicon, Suazo. E ora Muntari. Già, perché Miki è diventato una celebrità tra le star della serie A: «Lavoravo da Louis Le Conte. Ad un certo punto si presenta Adriano per tagliarsi i capelli. Io sudo: caspita, Adriano. Non sei abituato, poi fuori dal negozio c'era tutta quella gente che lo aspettava per una foto o un autografo». Adriano tornerà da lui, nel suo nuovo shop di via Tadino, con la voce che si diffonde rapidamente: «Non ho bisogno di farmi pubblicità. È una questione di passaparola: ci si vede in discoteca, si chiede "dove hai tagliato i capelli?", ed ecco che arriva un nuovo cliente. È questa la miglior pubblicità». Italiani, africani, sudamericani, da Miki vengono tutti a tagliarsi i capelli. Il suo negozio come fotografia del quartiere è divenuto un esempio riuscito di integrazione. «Una piccola famiglia. Qui ci conosciamo tutti, ci salutiamo, prendiamo il caffè insieme. Molti sono miei clienti,

ad esempio qui di fianco c'è uno studio di architettura e chi ci lavora viene da me». Una zona tranquilla: «Non ci sono mai stati problemi. E comunque è un quartiere molto frequentato da italiani. Qui di fronte c'è il Rimbaud, un bar gestito da eritrei. Nell'ultimo anno lo hanno ingrandito, organizzano happy hour e esibizioni musicali dal vivo. Il sabato sera è pieno di italiani». E poi un'impressionante concentrazione di ristoranti africani: «Si fanno concorrenza tra di loro, ma sono sempre tutti affollati. È incredibile quanto piaccia la cucina africana agli italiani. Da noi c'è una grande perizia con il cibo, ecco il perché di questa grande diffusione». Ma per chi ce la fa, ci sarà sempre qualcun altro costretto ad arrendersi. «Conosco tantissimi che hanno fatto i bagagli, verso la Scandinavia o la Svizzera. In Africa pensiamo che in Italia ci siano tantissimi soldi, ma la realtà è un'altra. Noi lavoriamo anche per mantenere le nostre famiglie che sono rimaste giù, fanno fatica a crederci quando parliamo di crisi. Un mio amico, ad esempio, aveva un bar in via Panfilo Castaldi, poi ha dovuto chiudere e se ne è andato dall'Italia, trasferendosi in Svizzera».



Da Damasco al nord Italia, una nuova casa in sette giorni

Due centri insegnano come aiutare i profughi siriani in fuga dalle barbarie della guerra

di Giulia Carrarini
@giuliacarrarini

“Quanto puoi, tanto ardisci”, *quantum potes tantum aude*. Nell’atrio del centro di accoglienza di via Fratelli Zoia, queste quattro parole sono incise nel muro, tra le due rampe di scale che, come nelle ville di una volta, l’una a destra l’altra a sinistra, conducono al piano superiore. Il verso, tratto da un’antica preghiera cristiana, la *Lauda Sion Salvatorem* di Tommaso d’Aquino, dà oggi il benvenuto ai profughi siriani di passaggio a Milano. Difficilmente il messaggio, un invito a non perdere il coraggio, avrebbe potuto essere più calzante. Eppure, è una semplice coincidenza. Perché quella struttura, fino a due anni fa, ospitava la scuola elementare Luciano Manara. Oggi, dopo la firma di una convenzione, lo scorso 18 ottobre, tra Comune e Prefettura, offre accoglienza temporanea a chi dalla Siria è diretto verso l’Europa del Nord. Attivo da metà novembre, dopo la breve parentesi di via Novara, assicura ai rifugiati assistenza, cibo e cure sanitarie. Un secondo centro, in via Aldini, al confine con Quarto Oggiaro, garantisce gli stessi servizi. Per

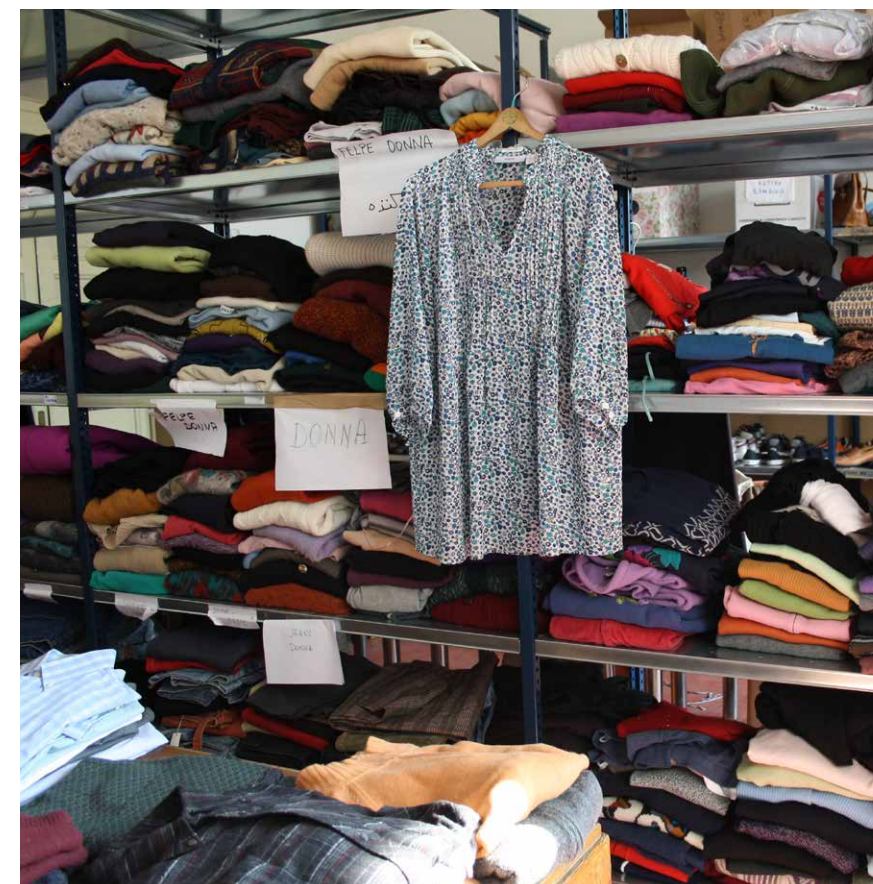
un totale, tra le due strutture, di circa 240 posti letto. Troppo pochi per l’assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino, che da mesi lamenta la mala gestione, a livello centrale, dell’emergenza profughi: «Milano è stata lasciata sola», ha ribadito più volte. Finora, però, i due centri sono riusciti a cavarsela. «Nessuno è mai rimasto per strada», assicura Annamaria Lodi, presidente di Farsi Prossimo, la cooperativa a capo della struttura di via Fratelli Zoia. Sebbene i profughi arrivati a Milano da ottobre siano più di 2000, i disagi sono stati contenuti. Complice, anche, il tipo di flusso: «Chi arriva qui resta solo qualche giorno, il ricambio è continuo». Obiettivo di chi bussa alla porta dei due centri è infatti trovare ristoro prima di raggiungere la Svezia o un altro Paese del Nord, dove chiedere poi asilo politico. Farsi Prossimo e Progetto Arca, che coordina invece le attività di via Aldini, si preoccupano perciò di assicurare ai migranti un’assistenza dignitosa. Ogni giorno una decina di persone legge per la prima volta il verso di Tommaso d’Aquino. Altrettante ne fanno tesoro, salutano e si rimettono in

viaggio. Chi varca la soglia dell’ex scuola Manara lo fa, di solito, perché ne ha sentito parlare da suoi connazionali. In mano ha soltanto un sacchetto con pochi effetti personali. Tanto basta. Dopo la registrazione - un’autodichiarazione sul modello del “chi sei, da dove vieni, dove sei diretto” -, riceve subito un kit con lenzuola, sapone e, per gli uomini, schiuma da barba. In media, resta circa una settimana. «C’è un team di operatori in servizio giorno e notte, e quattro di loro parlano arabo», spiega Desio De Meo, responsabile del centro di via Fratelli Zoia: «Ospitiamo soprattutto famiglie, per un massimo circa di 160 persone». Dunque, viene da sé, anche tanti bambini: «La più piccola è stata una neonata di soli due mesi, partorita durante la traversata in mare». Ai bimbi è riservata un’assistenza particolare; hanno una sala in cui giocare e disegnare. A prendersene cura è una terza associazione, L’albero della vita. I più sanno perché sono lì: «Appena arrivano - racconta ancora De Meo - disegnano soprattutto mari e barconi». A loro, come agli adulti, è offerto anche un servizio guardaroba: una stanza in cui

trovare vestiti puliti, messi a disposizione dalla Caritas. A occuparsi dei pasti, tre al giorno, è invece una cooperativa esterna. A questi servizi, si aggiungono poi l’assistenza sanitaria e legale. In cima alle scale, al primo piano dell’ex Manara, c’è una piccola sala adibita a infermeria, risultato di una convenzione con Medici volontari. Una volta a settimana un avvocato organizza per i rifugiati una riunione collettiva: «Chi arriva qui non ha idea di cosa sia il regolamento Dublin, né capisce il perché sia costretto a restare in Italia se formalmente identificato», spiega De Meo. E in Italia, d’altronde, nessuno vuole restare. Le mete preferite sono Oslo e Stoccolma, dove in tanti hanno familiari che li attendono e che, molto spesso, sostengono economicamente il loro viaggio: «‘Dov’è un *money transfer*?’ È tra la prime domande che, regolarmente, mi sento fare». Prima dello scoppio della guerra, i siriani che passano oggi per Milano appartenevano a una buona classe media: erano funzionari statali, negozianti. I cellulari, nei quali conservano video e foto, sono la testimonianza concreta della loro vite precedenti. De Meo, che è entrato in Farsi Prossimo dopo anni in Emergency, ripete più volte una parola: dignità. «‘Accogliere come vorrei essere accolto io’ la nostra filosofia». «Questa prima era una scuola», dice guardandosi intorno, «ora non è un grand hotel, ma abbiamo provato a sistemarla nel modo più dignitoso». L’emergenza a Milano dei profughi siriani è soltanto un anello della lunga catena di problemi, nazionali e comunitari, legati all’immigrazione. Il regolamento Dublin obbliga il richiedente asilo a presentare domanda nel primo Paese in cui mette piede: che per questioni geografiche quasi sempre è l’Italia. Se viene identificato, il migrante non ha scampo: cade vittima della ragnatela della burocrazia italiana ed è costretto a restare, di solito malvolentieri. Un sistema, questo, in cui le autorità italiane, di fatto, chiudono spesso un occhio, evitando l’identificazione. Chi passa per via Fratelli Zoia o via Aldini è perché è riuscito, nella quasi totalità dei casi, a non essere identificato. La questione dei centri per l’immigrazione è complessa anche per via della scarsa chiarezza al riguardo. Sebbene il ministero dell’Interno riduca a tre le tipologie di centri per gli immigrati irregolari - Cda, Cara e Cie -, il panorama è in realtà più variopinto, complice la moltiplicazione delle strutture infor-



Nella pagina a fianco, l’aula gioco per i bambini del centro. In alto a destra, infermeria dell’associazione Medici Volontari. In basso, abiti forniti dalla Caritas ai rifugiati. Foto di Giulia Carrarini



mali. Le storie delle crudeli violazioni dei diritti umani arrivate negli ultimi anni proprio da alcuni di questi luoghi hanno contribuito a far sì che all’espressione “centro di accoglienza” si associ, senza fare distinguo, un’immagine che con l’accoglienza ha davvero poco a che fare. A Milano, dopo mesi di discussione, il Cie di via Corelli è stato chiuso alla fine dello scorso anno. Ma solo temporaneamente. «Il governo non lo riapra», ha detto Ma-

majorino. L’assessore vorrebbe trasformarlo in un centro gestito del terzo settore, sul modello - finora virtuoso - delle strutture di via Fratelli Zoia e via Aldini. Un’idea da prendere certamente in considerazione, in un sistema da ripensare completamente a livello nazionale. Il prossimo 31 marzo, intanto, scadrà la convenzione tra Comune e Prefettura. E sul destino dei due centri, nessuno sembra ancora sapere nulla.

Un primo piano
della poetessa milanese
Alda Merini
Foto della famiglia Carniti

Casa Merini, la poesia non abita più qui

Ancora chiusa l'abitazione-museo della poetessa. Le figlie protestano in attesa della nuova gestione

di Angela Tisbe Ciociola

@AngelaTisbe



Lungo il Naviglio, sulle pareti di un palazzo giallo dalle imposte verdi, c'è una targa. «Ad Alda Merini, nell'intimità dei misteri del mondo». Siamo in Ripa di Porta Ticinese 47. Qui Alda Merini ha vissuto e scritto per tanti anni. A 400 metri di distanza, in via Magolf 32, sulla porta di un'altra costruzione dalle pareti gialle, compare un cartello. «Casa Merini è momentaneamente chiusa». La casa in questione è il museo che avrebbe dovuto ricreare gli ambienti abitati dalla poetessa milanese. La Merini era abituata ad aprire la propria abitazione a familiari, amici, artisti: li accoglieva tra i mille oggetti accumulati nel corso degli anni, fiori, quadri, libri, sempre avvolta in una nuvola di fumo. «La casa della poesia non avrà mai porte», scriveva. Eppure il museo di via Magolf le ha. Per la precisione ha un portone grigio. Fino a che non sarà scelta, tramite una gara indetta dal Comune, la nuova associazione che gestirà la struttura, quel portone rimarrà chiuso. Nel novembre 2009, alla sua morte, il Comune decise di tributare ad Alda Merini un funerale di Stato. La poetessa dei Navigli era un patrimonio

cittadino, e come tale andava preservata. Chiese quindi alla famiglia della «piccola ape furibonda» di donare i suoi oggetti per riprodurre le stanze in cui aveva abitato. Una decisione appoggiata dalle quattro figlie della scrittrice, come racconta la terzogenita Barbara Carniti, quella che la poetessa descrive come «la placida figlia con gli occhi azzurri e i capelli d'oro». «Per noi era ed è soltanto la mamma, ma per molti Alda Merini è un dono, e ci sembrava giusto condividerla con tutti». La famiglia inizia così ad imballare gli oggetti, donati al Comune per cinque anni. «Gli scatoloni finiscono nei magazzini del Castello Sforzesco, per la pulizia e la catalogazione», continua Barbara. «Si stava avvicinando la fine della giunta Moratti, e in Comune volevano aprire subito la nuova casa-museo. Per allestirla in fretta, ci siamo fatti prestare da amici di mia madre alcune cose appartenute sì a lei, ma che non erano quelli portati fuori dalla casa. Persino la macchina da scrivere esposta ora non è l'originale, ancora conservata al Castello». Dalla casa sul Naviglio, la famiglia riesce a salvare il «muro degli angeli», una parete sulla quale Alda Merini ha appuntato per

Alda con la figlia Barbara
Sotto: la sua macchina da scrivere e il pianoforte
Foto della famiglia Carniti.
A destra la sua casa in via Ripa di Porta Ticinese 42, dove ha abitato fino alla morte
Foto di Angela Ciociola



anni nomi e numeri di telefono, versi. Il suo mondo. «È stato un lavoraccio: l'intonaco era delicatissimo, ma gli architetti sono riusciti a staccarlo e a fissarlo su 7 pannelli, pronti per essere esposti». Il 21 marzo 2011, compleanno di Alda Merini, viene inaugurato il museo. In un primo momento tutto sembra filare per il verso giusto: la casa è aperta tutti i pomeriggi, dal lunedì al venerdì. Due dipendenti del Comune accolgono visitatori e scolaresche. Il piano terra è dedicato a mostre ed esposizioni. «Certo, gli ambienti ricostruiti non erano veritieri», ricorda Barbara. «E non era possibile accedere alla casa nel fine settimana, ma ogni volta che capitavo



li c'era sempre qualcuno. Poi, all'improvviso, tutto si è interrotto». La scorsa estate la casa viene chiusa, e nessuno lo comunica alla famiglia. A una richiesta di informazioni da parte delle figlie, il Comune risponde che, a causa di un mancato bilancio, non può proseguire il mantenimento della casa della Poesia. A fine gennaio, Barbara capita per caso al museo e lo trova aperto. Si presenta al personale che trova all'ingresso e chiede di poter entrare. E qui scatta la sorpresa: le due persone all'interno della casa non sono dipendenti del Comune, ma i responsabili di una mostra ospitata al pian terreno, e con il museo non avevano nulla a che fare. «Era una desolazione: gli oggetti di mia madre erano lì, senza nessuna protezione. Chiunque avrebbe potuto rubarli o rovinarli. E – sospira – persino il «muro degli angeli», tanto delicato, era abbandonato in terra, appoggiato ad una parete». Barbara non perde tempo: tornata a casa scrive sulla propria pagina Facebook quanto ha visto, con tanto di foto. La risposta del Comune non si fa attendere. «La casa-museo di via Magolf non è assolutamente in stato di abbandono», ribatte Francesco

Del Corno, assessore alla Cultura del Comune di Milano. «È vero, al momento è chiusa, ed è visitabile solo per appuntamento. Gli ambienti, però, sono puliti, e tutti gli oggetti sono stati inventariati. E per quanto riguarda il «muro degli angeli» – continua Del Corno – i pannelli sono stati solo appoggiati ad una parete, ma un nuovo riallestimento sarà realizzato a breve, entro l'insediamento della nuova associazione che gestirà la casa». Il bando indetto dal Comune è scaduto il 7 marzo. Ora bisogna solo aspettare i tempi tecnici per conoscere il nome del vincitore. «Speriamo che stavolta vada tutto per il verso giusto», commenta Barbara. «Ci piacerebbe far rivivere la casa con eventi che ospitino artisti, proprio come faceva nostra madre. Vorremmo che fosse ricostruito almeno un ambiente della vecchia casa nella sua interezza, giusto per dare la percezione di chi fosse Alda Merini. Ma in fondo – conclude, la voce quasi sussurrata – vorremo solo che la memoria di nostra madre si conservi. A volte pensiamo di riprendere tutti gli oggetti, visto che non sono valorizzati. Speriamo di non dover mai arrivare a questo punto».

Cinquant'anni di delitti e investigatori: è Noir il colore di Milano

Da Biondillo a Roversi, i nuovi scrittori e i loro personaggi si inseriscono nella ricca tradizione letteraria della città, che attraverso la cronaca nera locale regala grandi spunti d'ispirazione

di Maria Elena Zanini
@mezanini

Milano è una città grigia. Anzi, nera. O, ancora meglio, noir. Sarà la nebbia o la confusione metropolitana, ma da una decina di anni a questa parte, il capoluogo lombardo è diventato la capitale noir d'Italia. Cronaca e letteratura si intrecciano e i cambiamenti dell'una influenzano anche stile e storie dell'altra. Il primo vero precursore del genere fu Giorgio Scerbanenco che nel 1966 diede vita al personaggio e alle storie di Duca Lamberti, un medico radiato per aver praticato l'eutanasia, che si trova a lavorare per la Questura. La Milano di Scerbanenco e Lamberti non aveva ancora visto le grandi bande criminali, non c'erano ancora inseguimenti, sparatorie o personaggi come Pietro Cavallero e la sua banda, responsabili di rapine e omicidi nella Milano degli anni tra il 1966 e il 1967. O come Francesco Turatello e Renato Vallanzasca, forse i criminali milanesi più "famosi". Anzi. La leggenda vuole che i due cercassero di imparare il mestiere leggendo i *noir* di Scerbanenco. Prima del suo Duca Lamberti però, c'è il commissario Arrigoni di Dario

Crapanzano che ha deciso di ambientare i suoi romanzi, (scritti a partire dal 2011) nel secondo dopo guerra. È la Milano che si prepara al boom economico, in cui è ancora tutto da ricostruire e costruire. Da poco tempo era sorta in mezzo alla città una nuova collina, la collina di Monte Stella, formata dalle macerie della guerra. I divertimenti erano pochi: le famiglie passavano le serate ascoltando la radio, leggendo un libro oppure andando a teatro a vedere gli spettacoli di un giovane regista di nome Strehler. Erano gli anni in cui per le strade attorno a corso Buenos Aires, girava rigorosamente a piedi il commissario Arrigoni. I libri di Crapanzano, sono un omaggio alla Milano discreta del secondo dopoguerra: «Prima ancora di un giallo, volevo scrivere di Milano. Volevo riuscire a offrire uno spaccato degli usi e dello stile di vita di quegli anni, dalle stufe a carbone, alle case di ringhiera passando dalle osterie sotto casa» conferma Crapanzano. Il suo commissario è una persona normale, un anti-eroe: non spara, non ama la violenza, passa le serate in famiglia con la moglie e la figlia,

gli piace mangiare. Una sorta di Maigret meneghino, anche nel fisico massiccio. E come al collega francese, anche a Arrigoni piace immergersi nel caso per arrivare a capire bene l'ambiente delle vittime su cui indaga. A partire dalle portinaie, figure ormai mitologiche a Milano, sempre imbronciate e pronte a sparare degli inquilini in un perfetto dialetto milanese. Sempre a Maigret, ma un Maigret degli anni '80, si ispira anche il malinconico commissario Binda della coppia letteraria Piero Colaprico, scrittore e giornalista di Repubblica dove scrive di cronaca nera e Pietro Valpreda (scomparso nel 2002) scrittore milanese nato in casa di ringhiera, anarchico imputato e poi assolto per la strage di piazza Fontana nel 1968. Il loro commissario Binda si muove negli anni '80, gli anni della Milano da bere fatta di moda, soldi e droga. «In quegli anni, dei morti ammazzati non fregava niente a nessuno» sottolinea Colaprico. «In un anno se ne contavano 130/150, oltre ai morti per overdose di eroina, circa un centinaio. Ora ci sono 22/25 omicidi all'anno e fanno molta più notizia». (Per l'esattezza,

nel 2013 a Milano gli omicidi sono stati 19, contro i 28 del 2012, secondo i dati della questura). I libri del commissario Binda sono cinque in tutto, tre nati dalla collaborazione con Valpreda e due scritti in solitario. In tutti la vera co-protagonista è Milano, «una città dove c'è tutto - la dipinge Colaprico - aree industriali e zone commerciali ben delineate. Come quinta è perfetta e si sa che sulla scena qui puoi incontrare di tutto, dal ministro al mafioso all'industriale, magari nello stesso ristorante, persino allo stesso tavolo. Raccontando Milano riesco a raccontare il globale descrivendo la realtà locale». E a questo scopo il noir si presta perfettamente come strumento di studio della società e del cambiamento sociale. Le indagini, infatti, non mirano solo a trovare l'assassino, ma cercano di inquadrare il contesto in cui il delitto avviene esplorando le ragioni profonde del crimine. Umberto Eco ha definito il romanzo poliziesco «una storia di congettura», al pari di una diagnosi medica o di una interrogazione metafisica. Secondo il semiologo «la domanda base della filo-

sofia, come quella della psicanalisi, è la stessa del romanzo poliziesco: di chi è la colpa?». La città perfetta, in questo senso è Milano. Secondo Gianni Biondillo, architetto e scrittore, la città per storia e tradizione ha di per sé uno sguardo noir: «Milano è in perenne trasformazione e lo è sempre stata: ha uno sguardo costantemente rivolto verso il futuro. La sua storia è fatta di immigrazione, mutamenti, industrializzazione...tutti fattori che l'hanno resa grande e allo stesso tempo estremamente contraddittoria». Il giusto connubio che la rende ideale come ambientazione per i noir. E che ne fanno la vera protagonista dei gialli di Biondillo, accanto all'ispettore Ferrero, poliziotto dei nostri giorni a Quarto Oggiaro. È così forte la caratterizzazione della città che lo stesso Biondillo ammette che il suo ispettore in realtà è solo un pretesto per raccontare della città: «poteva essere anche un lattaio o un postino. Tant'è che non è proprio un genio, spesso le soluzioni glielie trovano gli altri». Sono finiti gli anni '80 del commissario Binda. La scintillante Milano da bere è ormai diventa sempre più

opaca, scandalo dopo scandalo e anche la Milano noir si è adattata: «Il crimine in città è cambiato: ora a far da padrone è il narcotraffico, e l'illegalità molto spesso passa anche dai colletti bianchi». Spiega Paolo Roversi, giallista creatore dell'investigatore/giornalista Enrico Radeschi, protagonista di cinque romanzi. «È meno visibile ma questo non significa che non ci sia. Possiamo dire che si è mimetizzato bene. Criminalmente ora Milano è meno interessante, dal punto di vista letterario». Perché così come cambia il profilo criminale della città, cambia anche il modo di raccontare il noir: ed ecco allora che dalle indagini portone per portone si passa alle indagini informatiche. Radeschi infatti, oltre a essere un giornalista del *Corriere della Sera*, è anche un esperto hacker che non si fa scrupolo di usare le sue conoscenze per recuperare indizi e prove. Impensabile per Binda o Arrigoni. Colaprico e Valpreda scelsero di ambientare le loro storie negli anni '80 proprio per evitare la tecnologia nel risolvere le indagini «anche perché Valpreda non ne capiva niente, di tecnologia».

Il sushi è di destra o di sinistra? Intervista doppia ai responsabili di Fi e Pd dei giovani

di Alessandro Minissi
@aleminissi

Eleonora ha 25 anni, Marco 26. Una vive a Cesano Boscone, l'altro a Baggio e sono i giovani leader dei due maggiori partiti cittadini. Ma chi è schierato a destra? E chi a sinistra? Provate a scoprirlo attraverso le risposte a quest'intervista doppia

Qual è stato il tuo percorso scolastico?

E: Ho iniziato il liceo alla civica Manzoni, poi ho voluto intraprendere un percorso più "giuridico" e sono andata al Dardi, che è una scuola privata. L'università l'ho incominciata a Como, interpretariato giuridico, facevo la pendolare, poi ho capito che la mia vocazione era Scienze Politiche e ho fatto il trasferimento. Mi laureo a dicembre.

Che rapporto hai con i mezzi pubblici?

E: Penso di essere una delle pochissime milanesi che non prende la metropolitana. Sono claustrofobica, non l'ho mai presa. Solo mezzi di superficie. Ad ATM do voto nove, in città sono molto efficienti ma in provincia è difficile muoversi. Ho uno scooter Kimco che uso solo quando è necessario.

Come passi le tue serate libere?

E: Non ne ho. Quando esco vado "in Colonne" (Colonne di San Lorenzo ndr), se c'è freddo andiamo al Todos A Cuba (Cocktail Bar ndr), sennò ci mettiamo seduti sui muretti. Chiacchieriamo e fumiamo sigarette.

Vai al cinema?

E: Guardo pochissimi film. L'ultimo che ho visto è stato *Diaz*. Non amo moltissimo il cinema, preferisco uscire e chiacchierare con gli amici.

Hai mai preso parte alla Milano Fashion Week?

E: Mai. Se avessi l'occasione ci andrei per farmi un'idea. Ma non sono una patita dello shopping e del Fashion.

Che cosa hai visitato a Milano in particolare?

E: Un posto di Milano che io amo moltissimo è il Planetario, almeno una volta al mese ci vado. Frequento le mostre di Palazzo Reale, l'ultima che ho visto è stata Pollock. Anche il Museo del '900 è molto bello.



Qual è stato il tuo percorso scolastico?

M: Al liceo ho frequentato lo scientifico Vittorini, nella sperimentazione di scienze. Poi tre anni di giurisprudenza alla Cattolica e una specializzazione in indirizzo di impresa. Mi sono laureato nel 2012.

Che rapporto hai con i mezzi pubblici?

M: Il mezzo pubblico non deve essere un dogma ma una possibilità. Io lo prendevo per andare al liceo. Ora mi muovo esclusivamente col mio scooter, un Suzuki Burgman 200. Penso che lo scooter sia l'unico mezzo possibile per girare a Milano, ma dipende dalle tue esigenze. Io con i mezzi pubblici "toppere" tutti gli appuntamenti.

Come passi le tue serate libere?

M: Quando ero al liceo il sabato sera era dedicato ai locali dove si beveva parecchio o alla discoteca. Poteva essere l'Old Fashion, il Rolling Stones, o si andava in Corso Como. Oggi invece le mete classiche sono le Colonne o l'Arco della Pace. Abbiamo praticamente eliminato le discoteche.

Vai al cinema?

M: Mi piace staccare la spina e andare al cinema. L'ultimo film che ho visto è stato *12 Anni Schiavo*. Io sono per le americanate apocalittiche, le invasioni aliene e i salvatori della patria. Il discorso del presidente americano in *Independence Day* lo so a memoria. Ho una pecca: non mi piacciono molto i film italiani.

Hai mai preso parte alla Milano Fashion Week?

M: Per anni mi ha dato da mangiare. Ho lavorato in agenzie come stewart o driver per le sfilate di moda.

Che cosa hai visitato a Milano in particolare?

M: Sto riscoprendo questa prospettiva perché Milano ha dei tesori nascosti che non conosciamo ne valo-



Mangi il gelato? Vai da Mc Donald's?

E: Non amo il gelato. Da Mc Donald's non sono mai stata e mai ci andrò.

E il sushi? Vai nei ristoranti etnici?

E: Il sushi lo adoro. Altri ristoranti etnici non li frequento, a parte i Kebab.

rizziamo. Il Museo del 900 non l'ho mai frequentato, e me ne vergogno. L'ultima mostra che ho visto è stata quella del *National Geographic*.

Mangi il gelato? Vai da Mc Donald's?

M: Mi piace il gelato, il migliore lo fa la Gelateria della Musica in Barona. Per Mc Donald's ho sviluppato una specie di rifiuto. Mi piace un sacco mangiar bene.

E il sushi? Vai nei ristoranti etnici?

M: Odio il sushi. Tutto ciò che è etnico non mi piace. E poi siamo in Italia, andare a ricercare del cibo etnico quando abbiamo la roba italiana per me è una cosa strana.

Partito Democratico

Forza Italia

Un milanese alla corte dei Re asiatici

A 25 anni Andrea Borella ha messo in piedi un'impresa editoriale da milioni di Euro raccontando le storie delle dinastie di tutto il mondo



di Gabriele Principato
@gabriprinc

«**Q**ualche anno fa ho conosciuto i pronipoti dell'ultimo Imperatore Moghul di Delhi. Vivono nella quasi assoluta povertà, in una baracca composta da due stanze. I loro antenati costruirono il Taj Mahal, il Forte di Agra e i meravigliosi Giardini Shalimar a Lahore, io li ho incontrati nello slum di Howrah, presso il delta del Gange, di fronte a Calcutta. Per sopravvivere vendono tè, vestiti da signora e braccialetti per strada. Eppure il loro bisnonno regnò su gran parte dell'India fino a poco più di 150 anni fa». Tenere memoria della loro storia non è meno importante di farlo per famiglie regnanti, spiega Andrea Borella, 39 anni, lombardo, originario di Sesto San Giovanni, con un mestiere unico: il genealogista. In Italia la materia di cui si occupa Andrea è poco apprezzata,

perché viene sempre ricondotta al prestigio personale di singoli individui che frequentano i salotti buoni. «In realtà è un modo di studiare la storia dell'umanità attraverso le famiglie che l'hanno determinata – spiega lui – e non ha nulla a che fare con la loro attuale condizione sociale». Basti pensare che nel mondo vi sono i discendenti di circa 7 mila dinastie che hanno regnato negli ultimi 200 anni. Molti sono persone comuni, che fanno i lavori più disparati. Ad Andrea la passione per questa materia è venuta da adolescente. All'università, mentre studiava Storia moderna alla Statale di Milano, ne ha fatto un business lavorando per ditte che ricostruivano genealogie per conto di privati. Così ha guadagnato abbastanza per pagarsi viaggi e ricerche personali, oltre agli studi in Italia e in Inghilterra, dove la genealogia

è una scienza viva. Oggi abita a Teglio, un paese di 4 mila anime in Valtellina, «non amo la vita mondana – racconta –. Prima stavo a Milano, ma mi venivano a trovare troppe persone e per fare questo lavoro ci vuole un po' di solitudine». Dal 2000 è editore e curatore della seconda serie dell'Annuario della Nobiltà Italiana. La prima era stata pubblicata dal 1879 al 1905 dalla famiglia Crollalanza. L'ultima edizione pubblicata è il più completo repertorio di famiglie nobili e notabili italiane esistente. Raccoglie i cenni storici e gli stemmi di circa 48 mila famiglie, con 7 milioni di dati genealogici divisi in 8.448 pagine formato A4, 4 volumi in tutto, per un peso complessivo di 24 kg. Le genealogie sono riportate in formato lineare, divise in sezioni che aiutano il lettore a districarsi tra le diverse tipologie di nobiltà, fra cui quella

degli stati preunitari, del Regno d'Italia, la pontificia e la militense. Non ne esiste per il momento una versione digitale, ma il gruppo Facebook dell'Annuario, dove vengono pubblicati molti materiali, ha oltre 2 mila iscritti. A quest'opera hanno lavorato una dozzina di persone a tempo pieno per due anni, fra ricercatori, editor e disegnatori. «Il primo passo – racconta Borella – è stato costruire una banca dati di tutti i repertori genealogici esistenti. Dopo si è passati all'aggiornamento dei dati degli attuali rappresentanti delle famiglie. Per l'ultima edizione, che uscirà quest'anno (ndr. l'Annuario viene pubblicato ogni tre anni), è stata fatta una campagna di mailing postale e digitale con quasi 100 mila contatti, a cui hanno risposto circa 48 mila persone», con decine di metri cubi di carta contenenti documenti comprovanti le genealogie. Carte che sono state vagliate con rigore storico da Borella e dal comitato scientifico dell'Annuario. L'ultima edizione pubblicata dell'opera ha svariate migliaia di copie. Un quantità considerevole visto che il costo, a prezzo pieno, era di 920 euro, anche se prenotandola prima della stampa era possibile averla con un notevole sconto. Le ricerche di Andrea Borella però non si fermano ai confini nazionali. Il suo sogno è quello di realizzare repertori genealogici per tutti i paesi che ne sono sprovvisti. L'Annuario thailandese e quello giapponese usciranno tra questo e il prossimo anno. Saranno in inglese, con l'utilizzo della lingua locale solo per i cognomi, insieme alla traslitterazione. Anche per queste opere è in corso l'aggiornamento attraverso una campagna di mailing, l'uso dei *social network* e una vasta rete di corrispondenti. Andrea viaggia molto per le sue ricerche, soprattutto in Asia e Medio Oriente. Alle volte sono le stesse famiglie reali a chiamarlo come consulente in vista di possibili successioni. Legge una dozzina di lingue, tra cui l'hindi, il giapponese e il thailandese. «Non conosco le pronunce di tutte però», tiene a precisare. È stato in decine di Paesi, trovandosi a volte in situazioni rischiose, come il colpo di stato in Nepal, avvenuto mentre studiava nella biblioteca del palazzo reale di Kathmandu. Ma non gli sono mancate soddisfazioni, «sono stato ricevuto da molte famiglie reali - racconta -, tra cui quella thailandese», dove al cospetto del sovrano si arriva ancora in ginocchio, ed è un onore riservato a pochi.

L'arte a quattro metri da terra

Il teatro sperimentale dà una nuova definizione alla parola tessuto. A metà tra ginnastica e pratiche circensi



Il gruppo teatrale Danzarte durante una performance di strada.
Foto di Giulia Maninetti

di Andrea Tornago
@andreatornago

«**D**opo il liceo classico e la laurea in Filosofia è come se avessi riscoperto di avere un corpo». Giulia Maninetti, 25 anni, racconta con entusiasmo la sua avventura nel mondo del teatro: ha frequentato un istituto d'eccellenza, la scuola di Teatro Arsenale di Milano. Di tutto il suo percorso formativo però ora non riesce a parlare che dell'ultima grande scoperta: i tessuti aerei, materiali sintetici ad alta elasticità per esibizioni acrobatiche. «Quando dico: "Faccio tessuti" la gente mi guarda incredula. Ma anche questo fa parte del divertimento». Forse non tutti li conosciamo con il loro nome proprio, ma i tessuti aerei fanno parte a pieno titolo delle discipline classiche del circo: gli acrobati effettuano acrobazie spettacolari su tessuti elastici che pendono da una certa altezza, con discese e salite, sospensioni, attorcigliamenti e cadute. Una delle più antiche pratiche circensi, usata da sempre dalle grandi compagnie di

tutto il mondo. «I tessuti aerei richiedono un vero e proprio allenamento fisico. È più ginnastica che teatro. La mia intenzione, che ho coltivato grazie alle mie insegnanti, era però di dare una teatralità allo spettacolo, perché non fosse limitato a un'esibizione puramente atletica. L'ambizione era dare un colore teatrale alla performance». Così Giulia ha riscoperto un lavoro sul corpo, concreto, fatto di fatiche quotidiane e risultati tangibili, che negli anni di studi umanistici aveva completamente dimenticato stando al passo con la competizione generalizzata: studiare di più, aumentare il rendimento e ignorare il senso di alienazione, per tentare di superare gli altri in una corsa forse senza traguardo. Qualcosa che viene sua formazione però l'ha portato anche nella nuova attività. L'entusiasmo per la novità del lavoro sul fisico presto l'ha incoraggiata a sperimentare e unire esperienze diverse. I tessuti aerei infatti sono una disciplina in bilico

su un crinale delicato: quello tra sport, esibizione fisica e rappresentazione teatrale. Alcune scuole di teatro lombarde, come la "Danzarte" di Brescia o la "Cafelulé" di Bergamo l'hanno rivisitata in chiave diversa da quella tradizionale, tentando di unire allo sforzo e al virtuosismo ginnico la creazione di un contesto, di personaggi, di atmosfere. «Come abbiamo fatto a Brescia con lo spettacolo La Strada, per le vie del centro storico. Eravamo in quattro: ognuna di noi si era costruita la sua sequenza sul tessuto, con un contesto di riferimento. Dovevamo rappresentare quattro personaggi di una città, ognuno con la sua evoluzione, la sua musica, il suo modo di stare al mondo. Ogni tanto c'erano dei momenti comuni in cui eravamo tutte sedute su una panchina. Ma in realtà eravamo personaggi stridenti. C'era la turista che girava con la cartina e si muoveva incerta chiedendo indicazioni, la ragazzina svampita persa nella letteratura e nella poesia che leggeva il suo libro arrampicata sull'albero, la donna in carriera senza un'ombra di esitazione con il vestito giusto e i tacchi...» E tu chi eri? «Io ero una bulletta incazzata col mondo. Ognuna aveva un rapporto diverso con il tessuto. Chi lo accarezzava, si avvicinava per tentativi, chi ci stava semplicemente appeso, pensando e facendo altro. Io ad esempio avevo un rapporto conflittuale: salivo in alto, precipitavo di scatto, lo tiravo, lo stratonavo, ero molto nervosa». Lavorare con i tessuti aiuta a ritrovare la consapevolezza corporea, sviluppa la creatività fisica, indirizza la forza muscolare: è l'esplorazione di un linguaggio corporeo personale. «Esiste una tecnica precisa e gli allenamenti sono molto duri, soprattutto per evitare di cadere e farsi male, dato che si sta ad altezze ragguardevoli senza alcuna protezione. Ma alla fine anche la migliore tecnica si deve adattare a quello che sei, alla tua fisicità, all'espressività del tuo corpo. Ognuno si muove diversamente sui tessuti e rivela molto di sé con un singolo movimento o con un guppo di movimenti in sequenza. E la creazione di una sequenza è proprio il momento in cui si può esprimere la creatività personale di ogni attore-acrobata». Giulia, dopo la filosofia, ha lasciato anche il teatro. Si è trasferita a Berlino, dove lavora come barista. Il motivo che l'ha spinto a cambiare è lo stesso che qualche anno fa l'aveva portata a provare i tessuti: «Non volevo più seguire solo un lavoro intellettuale, ero



alla ricerca di concretezza, di un lavoro reale, tangibile». A Berlino sa che il suo progetto di sperimentazione tra tessuti aerei e teatro di strada ha più possibilità. Intanto continua la sua formazione, anche se quella artistica forse non sarà la sua attività principale. Ci aveva provato con un gruppo di giovani colleghi e con un'idea forte: contaminare l'antica disciplina circense con il contributo "scanzonato" del teatro di strada. «N10», si chiamava quell'esperimento che aveva destato anche l'interesse di realtà più grandi e prestigiose. La preparazione prevedeva la costruzione di personaggi il più possibile "reali" grazie all'immedesimazione completa. «Lo spettacolo con i tessuti si inseriva nel contesto urbano, con una contaminazione spinta. Non si capiva chi fossero i curiosi e chi fossero gli atleti-personaggi fino all'istante in cui balzavano sui tessuti, quindi c'erano interazioni reali con i passanti». Come ti sentivi sui tessuti? «Stare per aria è entusiasmante. Dà una sensazione di libertà assoluta. I tessuti sono molto resistenti ma sono soprattutto leggerissimi, l'impressione è quella dell'assenza totale di peso che sconfina quasi nell'illusione del volo. All'inizio mi faceva fa paura salire,

essere sospesa senza potermi appigliare a niente. Poi tutto è diventato divertimento puro e libertà espressiva grazie all'allenamento». Un esercizio che dev'essere quasi quotidiano. «Ci vuole molta pazienza e disciplina. C'è anche molta competizione nel nostro ambiente. Tutto è teso a realizzare il movimento, c'è in gioco molto più che un semplice esercizio. Quando devi fare una sequenza, non riuscire a tenere la gamba dritta come dovresti può diventare un dramma personale». Il laboratorio N10 ora si è infranto - come molte iniziative nel campo del teatro di ricerca - contro le leggi dell'industria culturale. «Un progetto sperimentale di ricerca non riesce facilmente a resistere alle prime difficoltà economiche. Ma se non ci devi guadagnare rimane tutta la passione che hai e non devi fare compromessi». Giulia continua a coltivare la sua passione per il teatro e per i progetti sperimentali. Una cosa le è chiara, mentre prepara un caffè lungo dietro al bancone di un bar berlinese. Non tornerà indietro, all'atmosfera alienante tipica della corsa alla ricerca di un lavoro nell'ambiente accademico e nella ricerca speculativa. Qualunque lavoro farà, non dimenticherà di essere prima di tutto un corpo.

Metrò, anche le stazioni diventano di marca

Per finanziare le nuove linee senza aumentare il prezzo dei biglietti, il Comune apre la caccia allo sponsor

di Andrea Zitelli
@AndreaZitelli_

Le memorie del sottosuolo dei milanesi sono destinate a cambiare. Il Comune è pronto a lanciare il bando che permetterà la sponsorizzazione da parte dei privati delle cento stazioni del metrò del capoluogo lombardo. Una "brandizzazione" che cambierà nome ed estetica delle fermate. Tra gli obiettivi dell'amministrazione cittadina ci sono il rilancio e la valorizzazione della rete sotterranea della città. Ma quello che più preme a Pierfrancesco Maran, assessore ai trasporti, è soprattutto evitare nuovi rincari alle tariffe di biglietto e abbonamenti: «È necessario rendersi conto della situazione che sta affrontando Milano con l'apertura di nuove metropolitane e con il mancato aumento dei contributi statali. Per questo è necessario inventarsi nuovi modi per finanziare il trasporto pubblico». Milano non è la prima città europea in cui viene presa una decisione del genere. Già a settembre 2013 la linea rossa del metrò di Madrid, Puerta del Sol, è diventata "Vodafone Sol". Anche in questo caso a spingere ad aprire ai privati è stata la crisi economica che negli anni ha prodotto una mancanza di fondi per il mantenimento dei servizi pubblici spagnoli. Il costo annuale dell'operazione per la Vodafone è stato di un milione di euro. Nello stesso mese, anche nella capitale d'Italia, la compagnia telefonica inglese ha raggiunto un accordo con l'Atac per la sponsorizzazione della fermata Termini, divenuta



ta per l'appunto "Termini-Vodafone". Ingenti perdite e crisi di liquidità sono state alla base dell'accordo firmato dalla municipalizzata romana che prevedeva una gestione della durata di tre mesi e un guadagno di alcune centinaia di migliaia di euro. Se da parte delle amministrazioni pubbliche il risanamento economico è il motore principale di tali iniziative, da parte dell'azienda privata i motivi che spingono ad aderire a questi progetti sono di tutt'altro tipo. «Quello che si



In alto, il flusso di persone alla fermata Duomo. In basso a sinistra, fermata Montenaполеone sulla linea gialla. Foto di Andrea Zitelli

vuole fare è costruire una relazione con i clienti attraverso partnership che vanno a toccare elementi importanti per le persone che abitano in città». Per Andrea Duilio, *marketing Director Mobile Consumer* della Vodafone, la sponsorizzazione di una fermata della metro è un'operazione di marketing particolare perché circoscritta al locale. Anche partendo dal mezzo utilizzato. «A Roma abbiamo usato l'affissione. Essere presenti con uno strumento di marketing tradizionale è estremamente efficace per comunicare in maniera diretta agli abitanti di quelle città». Inoltre, il dirigente della Vodafone precisa che per un grande marchio l'adesione a queste tipo di sponsorizzazioni fa parte di un piano più ampio: «Nel 2009 ingaggiando Francesco Totti, capitano della A.S. Roma, come sponsor abbiamo iniziato a mostrare la nostra voglia di parlare ai romani e di investire a tutto tondo sul pubblico capitolino». Anche la scelta di una fermata piuttosto che di un'altra non è affidata al caso. «La logica che ci ha spinto a scegliere Termini si può riassumere in tre punti: centralità, visibilità e rilevanza mediatica», spiega ancora Duilio. Il flusso potenziale di persone che transitano in una fermata e il prestigio della stessa diventano così fattori fondamentali su cui puntare. A Milano, per esempio, "Duomo" sulla linea rossa e "Montenaполеone" sulla gialla avrebbero un'alta appetibilità per un marchio. Per il manager della multinazionale delle

comunicazioni, un ulteriore allargamento nella percezione di vicinanza alla città sarebbe nella partecipazione ai lavori di ristrutturazione della fermata. In questo modo, verrebbe percepito dal cliente l'impegno civile dell'azienda e non solo l'aspetto commerciale. Il progetto milanese, alla cui guida c'è l'Atm con il compito di scrivere il testo del bando, ha già scatenato svariate polemiche politiche cittadine. «La storia della città non può essere mescolata al nome di uno sponsor. Non si può regalare l'identità delle nostre strade e dei nostri luoghi», ha commentato Basilio Rizzo, presidente del Consiglio comunale. Sulla stessa linea anche Gilio Gallera, coordinatore di Forza Italia: «Anche se è positivo cercare il coinvolgimento delle aziende, qui si sta mettendo in gioco l'anima della città. Ricordo che ci stiamo preparando ad Expo vogliamo presentare Milano o un'accozzaglia di brand e loghi?». Delle linee guida sono comunque presenti nella delibera approvata in Comune il 6 dicembre scorso. In essa, infatti, ci sono dei veri propri paletti riguardo la concessione degli spazi. Agli sponsor, per esempio, sono richiesti una serie di requisiti tra i quali, l'assenza da parte del privato di un contenzioso con la pubblica amministrazione, di un conflitto d'interesse tra l'attività pubblica e quella privata e la coerenza con gli interessi pubblici. L'amministrazione comunale, poi, si riserva il diritto di avere l'ultima parola.

La città invisibile delle case sfitte

Le richieste sono migliaia, ma un alloggio pubblico su dieci rimane vuoto. E nel privato va ancora peggio



di Carlo Marsilli
@carl_brx

Vuoti, sfitti, inutilizzati. A volte persino abbandonati. Alle finestre di un appartamento su otto, a Milano, non si vedono vasi di fiori o tovaglie che sventolano. Quello disabitato è oggi il centro urbano più esteso del comune di Milano. E nessuno sa come occuparlo. «Non esiste un numero preciso, ma si stima che a Milano, nel solo settore privato, ci siano ottantamila alloggi vuoti». Assoedilizia, l'associazione milanese che raccoglie i proprietari di case, su questo punto ha deciso di non addentrarsi oltre. Si ferma al dato più sicuro, quello che indica tra i cinque e i sette punti percentuali il totale degli alloggi milanesi che ogni giorno tornano vuoti sul mercato immobiliare. Alcuni, parrebbe, per non uscirne mai. Numeri non da poco, se si conta che nel solo capoluogo lombardo ci sono 660mila tra appartamenti e alloggi. Di questi, uno su cinque è in locazione, di cui più della metà, circa 90mila,

viene affittato da privati. Il resto è un universo in cui anche l'Istat fa fatica a districarsi. Secondo il Sicut, Sindacato inquilini case e territorio, trovare la quadratura del cerchio è un'impresa che richiederebbe risorse e tempistiche che in pochi si possono permettere: «Stando al censimento Istat del 2011», raccontano dal sindacato, «dovrebbero essere 70mila gli alloggi vuoti a Milano. Una stima forse più attendibile ce la dà Nomisma, società di ricerca che include anche un osservatorio immobiliare. Secondo loro si dovrebbe abbassare la cifra fino a 45mila, ma a questo punto si apre la questione degli indicatori: i contatori di luce e gas, ad esempio, sono un elemento affidabile? Secondo noi, no». Un calcolo simile a quello di Nomisma lo fornisce Ance, Associazione nazionale costruttori edili. Secondo queste stime, gli immobili senza inquilini sarebbero meno di 50mila. Con una clausola: «Ce ne sono anche altri

costruiti che non possono essere affittati o venduti». Di cui, di nuovo, non esiste un numero preciso. Nel mondo delle ipotesi, tuttavia, almeno un dato certo lo si può trovare. L'assessorato all'Urbanistica del comune di Milano conta 2.800 alloggi sfitti appartenenti a Palazzo Marino, un decimo rispetto ai 28mila intestati al comune. La proporzione non è dunque molto lontana da quella del settore privato: un alloggio comunale su dieci risulta vuoto, contro uno su otto tra le proprietà private. Per questo l'amministrazione Pisapia ha deciso di lanciare l'operazione "zero sfitti", che prevede di locare gli alloggi comunali non affittati entro il 2015. Ma anche sistemando questo patrimonio di quasi 3mila appartamenti, per Milano il problema della casa è tutt'altro che risolto. Daniela Belinelli, assessore alla Casa, il 3 Marzo ha annunciato un'altra, più ambiziosa strategia: recuperare quel 50% di affitti non pagati che ogni anno creano un ammanco da 29 milioni di euro nelle casse comunali. Si tratta di appartamenti gestiti da Aler, l'Azienda lombarda per l'edilizia popolare, che tra gli affittuari infedeli annovera anche 2900 "inquilini silenti": intere famiglie che del bollettino comunale fanno semplicemente carta straccia. Per non parlare di quei 4500 alloggi sfitti che Aler non solo gestisce ma possiede anche: senza soldi per poterli ristrutturare, giacciono senza assegnatari. E anche nel caso in cui venissero affittati, il problema della casa rischia di continuare nelle aule di tribunale. Stefano Chiappelli, segretario generale del Sindacato unitario nazionale inquilini assegnatari (Sunia), snocciola i numeri di questa crisi: «A ottobre 2013 le domande idonee per case popolari in attesa di assegnazione erano 22 mila. Ci sono poi a Milano e nei comuni dell'hinterland circa 18 mila sfratti pendenti con richiesta di forza pubblica. Di questi, circa 12 mila sono per morosità». Un trend, documenta Chiappelli, costantemente in salita: «Negli ultimi 5 anni la tendenza all'aumento di sfratti per morosità è aumentata: oggi l'80% degli sfratti convalidati dal tribunale rientrano in questa categoria». Altre famiglie che richiedono un alloggio, altre case vuote. Eppure la corsa ad ampliare l'offerta abitativa non si frena. Interpellato riguardo ai dati sui cantieri aperti e il numero di nuove case in costruzione, il comune



Nella pagina a fianco, Skyline di Milano dalla torre galfa. Foto: Flickr
A destra, un cantiere in città. Foto: Wikimedia
In basso, una piscina in zona 4. Foto di Isabella Inti



di Milano risponde così: «Non esistono dati del genere sull'edilizia privata». La questione di fondo, però, rimane: si continua a costruire dove abbonda il vuoto. Assimpredil, cugina di Assolombarda, indica una direzione: «La borsa immobiliare parla di tenuta dei prezzi nelle zone centrali di Milano, indicando un ritorno alla città in controtendenza rispetto al passato, che vedeva una fuga verso il verde e la periferia». Anche per questo Claudio De Albertis, presidente dell'associazione che unisce le imprese edili di Milano (Assimpredil), insiste sul fatto che il patrimonio edilizio milanese, in particolare quello costruito tra gli anni '50 e '70, avrebbe forte necessità di

interventi di riqualificazione. In un editoriale apparso sul dorso milanese del Corriere della Sera, Luca Gaeta, ricercatore del Dipartimento di architettura e studi urbani del Politecnico di Milano, fa il punto sulla situazione: «L'assorbimento del prodotto in esubero sembra una delle priorità per risanare un'offerta sbilanciata, privilegiando il recupero e l'adeguamento dello stock edilizio esistente, anche nelle periferie». Perché, continua Gaeta, «il recupero edilizio impone di fare spazio a operatori meno tradizionali, genera professionalità specifiche e stimola soluzioni urbanistiche per trasferire volumi collocati in maniera inappropriata».

Cinema



Nymphomaniac Volume 1

Da giovedì 3 aprile
Regia: Lars Von Trier
Genere: drammatico
Cast: Charlotte Gainsbourg, Stellan Skarsgård, Stacy Martin, Shia LaBeouf, Christian Slater

The Grand Budapest Hotel

Da giovedì 10 aprile
Regia: Wes Anderson
Genere: Commedia
Cast: Ralph Fiennes, F. Murray Abraham, Adrien Brody, Tilda Swinton, Willem Dafoe

La sedia della felicità

Da giovedì 24 aprile
Regia: Carlo Mazzacurati
Genere: Commedia
Cast: Valerio Mastandrea, Isabella Aragonese, Fabrizio Bentivoglio, Silvio Orlando, Antonio Albanese

Musica



Samuele Bersani

Dove: Teatro Nazionale Milano
Quando: giovedì 10 aprile
Biglietti: 25-40 euro
Info: www.ticketone.it

Nicola Conte Jazz Combo

Dove: Blue Note
Quando: venerdì 11 aprile
Biglietti: 28,50
Info: www.bluenotemilano.it

Marlene Kuntz & Mvula Sungani Company

Dove: Teatro della Luna
Quando: mercoledì 9 e sabato 12 aprile
Biglietti: da 20 euro
Info: www.ticketone.it

Ambaradan

Mostre

Klimt, alle origini di un mito

Dove: Palazzo Reale
Quando: dal 12/03/2014 al 13/07/2014
Info: www.comune.milano.it

Cildo Meireles. Installations

Dove: Hangar Bicocca
Quando: dal 27/03 al 20/07/2014
Info: www.hangarbicocca.org

Il design italiano oltre le crisi

Dove: Triennale di Milano
Quando: dal 4 aprile al 22 febbraio 2015
Info: www.triennale.it



Teatro

L'invenzione della solitudine

Dove: Piccolo Teatro Grassi
Quando: 8 - 13 aprile
Biglietti: da 21 euro
Info: www.piccoloteatro.org

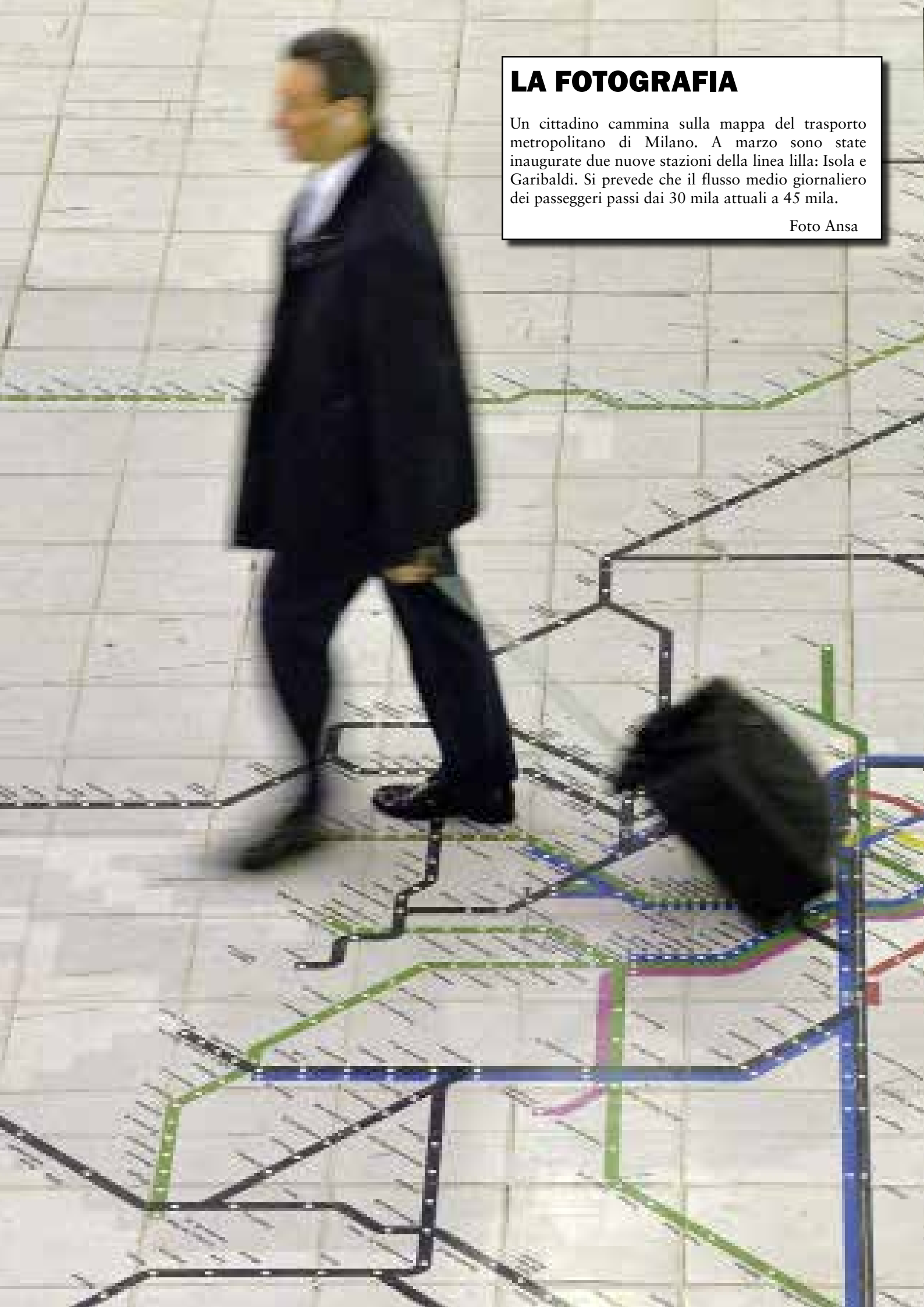
Orlando

Dove: Teatro Elfo Puccini
Quando: 1-6 aprile
Biglietti: 15 euro
Info: www.vivaticket.it

Molto rumore per nulla

Dove: Teatro Leonardo da Vinci
Quando: fino al 18 aprile
Biglietti: 10-22 euro
Info: www.mioticket.it





LA FOTOGRAFIA

Un cittadino cammina sulla mappa del trasporto metropolitano di Milano. A marzo sono state inaugurate due nuove stazioni della linea lilla: Isola e Garibaldi. Si prevede che il flusso medio giornaliero dei passeggeri passi dai 30 mila attuali a 45 mila.

Foto Ansa